

Lista unica? Ds e Margherita danno il via al dibattito, i gruppi dirigenti orientati al sì. Intanto, Bertinotti...



L'America ci ripensa. Dopo l'orrore delle Torri, tutti gli errori dell'Amministrazione e i dubbi dei liberal. Con un'intervista a Jonathan Franzen



EUROPA



GIOVEDÌ 11 SETTEMBRE 2003

www.europaquotidiano.it



INFORMAZIONI E ANALISI



SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE,
ART.2, COMMA20/B
LEGGE 662/96 - ROMA

ANNO I • N° 156 • € 1,00

Perché
l'America
dormiva?

GUIDO
MOLTEDO

Gente indaffarata, settembre è come ogni anno il mese dell'inizio delle scuole, dell'arrivo della stagione fredda, degli acquisti, delle programmazioni familiari. In questi giorni, nei talk show, le Torri gemelle sono argomento di discussione più sul futuro che sul passato: a che punto sono i lavori nell'area del ground zero, come sarà quella parte di New York dopo la ricostruzione? Come sarà il nuovo skyline? Parlate con un amico americano e vi dirà che sì, l'attentato di due anni fa non sarà mai dimenticato. Impossibile. Vi dirà che è una ferita che solcherà a lungo il senso comune, ma che la ricorrenza non sarà più quella dello scorso anno.

Non è solo il ritorno alla normalità. Di mezzo c'è anche una guerra. Come scrive Nancy Gibbs su Time, il giornale che più ha sostenuto l'intervento, «gli attacchi hanno cambiato l'America, ma la guerra ha cambiato tutto». Gibbs arriva a usare parole che suonerebbero bene in bocca a un no war: «Le conseguenze delle nostre politiche in Afghanistan e specialmente in Iraq saranno sentite per generazioni, mentre dibattiamo se questo esperimento di espansione della nostra autodifesa si rivelerà un grande modello oppure un errore grossolano».

Così, nel giro di un anno, dalla caccia al nemico esterno, dal consenso senza precedenti al presidente che lancia la guerra in Afghanistan e poi in Iraq, il discorso politico torna indietro. Si stringe l'assedio intorno alla Casa bianca. Adesso il libro del momento è «Why America Slept» di Gerald Posner. Perché l'America dormiva mentre, proprio nella terra dei suoi più fedeli alleati mediorientali, l'Arabia Saudita, cresceva e s'irrobustiva chi avrebbe tentato di attaccarla al cuore? Incompetenza, priorità politiche sbagliate, faide intestine tra servizi e dipartimenti: è chiaro che le responsabilità materiali e la regia dell'11 settembre sono dei terroristi di Al Qaeda, ma non meno gravi sono gli errori di questa amministrazione e di quelle che l'hanno preceduta nel non aver saputo prevenire gli attentati.

E' una posizione polemica non nuova, va avanti da tempo, ma, se nel periodo immediatamente seguente agli attacchi, poteva essere perfino bollata di unpatric, oggi obbliga la Casa bianca a fornire spiegazioni, a chiarire. L'obbligo a giocare in difesa. Sono attacchi insinuanti che si aggiungono alla polemica crescente sull'essimo andamento della guerra in Iraq. E come replica l'amministrazione Bush? Il segretario alla difesa Donald Rumsfeld è arrivato ad attaccare i critici dell'intervento - una folla ormai, a cui si aggiunge quella degli scettici alla luce di quel che accade - dicendo che così incoraggiano i terroristi e i nemici degli americani, perché accrescerà la loro convinzione che, grazie alle contestazioni interne, l'America, come dalla Somalia, si ritirerà presto dal Vietnam di sabbia. Anche in questo tipo di posizioni si intravede lo stesso atteggiamento miope e arrogante che caratterizzò l'amministrazione Johnson ai tempi del Vietnam. Insomma, il parallelo tra le due vicende diventa sempre più calzante.

Che l'America appaia impantanata, che rischi di finire in un altro Vietnam non dovrebbe far piacere neppure ai più fieri antiamericani. Non solo per motivi geopolitici. Un'America «ferita» non sarà più remissiva, più disposta all'ascolto e al dialogo, ma più incline all'escalation. E poi è una democrazia, quella americana, che non ha un volto solo, non è ancora - anche se molti in casa e qui in Europa la vogliono così - la nuova Unione sovietica del mondo unipolare, a cui è dovuta obbedienza acritica. Si sta entrando in una campagna per le elezioni presidenziali che già si profila come un referendum pro o contro la politica neoconservatrice basata sulla primazia del complesso militare-industriale. Quest'altra America, che non è la mitica quanto minoritaria altra America degli anni Sessanta e Settanta, oggi può vincere, questo referendum. Grazie anche al sostegno di chi non ha un atteggiamento «antiamericano» inversamente speculare a quello dei neoconservatori.

Maggioranza nel caos su pensioni e finanziaria. Salta il vertice, non c'è accordo su nulla

Crisi nera, governo fermo. Industriali all'opposizione

Confindustria conferma: recessione. E ora applaude gli uomini dell'Ulivo

LA SPIRALE DELLE VENDETTE



Orfani di guerra. Ran e Nir, 9 e 12 anni, con la madre Orly ai funerali del padre Haim Elfasi,

ufficiale israeliano tra le quindici vittime dei due attentati di martedì. I kamikaze erano entrambi di Ran-

tis, studiavano a Bir Zeit ed erano di Hamas. Ieri Tel Aviv ha reagito con un raid a Gaza: due morti. (Ap)

Le coltellate al ministro Lindh, donna «normale», fanno irruzione nel referendum svedese sull'euro

Nella civilissima e democraticissima Svezia può accadere, un pomeriggio di settembre, che una «normale» signora di 46 anni, sposata e madre di due figli, occupata a fare shopping in un grande magazzino del centro della capitale venga aggredita con un coltello da uno sconosciuto. Il fatto sarebbe archiviabile come un grave ma imprevedibile episodio di ordine pubblico se quella signora non fosse il ministro degli esteri, tra i più popolari del governo del paese, colpita al braccio e allo stomaco mentre si gode una pausa dagli impegni che la assorbono completamente, tanto più nella settimana che precede il referendum con il

quale gli svedesi dovranno decidere se entrare in Eurolandia o restare fedeli alla loro storica corona.

È accaduto ieri verso le 16 a Stoccolma. Anna Lindh era sola, senza alcuna protezione, come senza scorta era il primo ministro Olof Palme nel 1986 quando venne assassinato a colpi di arma da fuoco mentre tornava a casa da un cinema. L'attentatore non fu mai catturato e l'omicidio rimase avvolto nel mistero.

In questo caso, fortunatamente meno grave (il ministro non è in pericolo di vita), un uomo sarebbe stato catturato dalla polizia, ma le notizie so-

no incerte e incomplete nelle fasi immediatamente successive all'attentato.

Il paese e il suo mondo politico sono sotto shock. Il ministro, socialdemocratico, è tra gli esponenti di governo più impegnati sull'adesione all'euro e i fatti di ieri hanno già avuto l'effetto di stoppare la campagna a favore del sì. «Stiamo sospendendo tutte le campagne», ha detto il premier Goran Persson, aggiungendo che oggi si deciderà se celebrare domenica il referendum, come stabilito. Saranno intanto rafforzate le misure di protezione attorno a tutte le sedi di governo. Il sogno della sicurezza svedese ha subito un altro brutto colpo.

Inglese, tedeschi, americani: basta dibattiti, sullo schermo c'è la politica «vera»

Stasera in tv, political fiction

FILIPPO
SENSI

Non c'è bisogno di sottili analisti politici per pronosticare che al prossimo congresso laburista andrà in scena lo scontro tra Tony Blair e Gordon Brown. Basta una guida dei programmi tv.

Più che le tribune del Bournemouth International Centre, dove a fine settembre confluiranno i delegati da tutto il Regno Unito, il vero teatro della sfida saranno, infatti, i 419 posti a sedere del cinema locale, lo Sheridan Imax; sponsor il pensatoio new labour per eccellenza, l'Institute for Public Policy Research (www.ippr.org.uk), le immagini di The Deal (Il Patto), il telefilm di Channel Four, neanche troppo liberamente ispirato ai difficili rapporti tra il Primo ministro e il Cancelliere dello Scacchiere,

scorreranno in anteprima sullo schermo della sala che oggi ospita pellicole dai titoli suggestivi come Incontri nella terza dimensione, I fantasmi dell'abisso e T-Rex.

E in una scena politica terremotata da scandali e polemiche sullo spin, dopo l'addio del potentissimo Alastair Campbell, c'è da giurare che anche una semplice fiction finirà per creare più di un grattacapo all'acciaccato Partito laburista, già sotto il tiro di sindacati, industriali e opposizione.

Non è un caso, tuttavia, che sia lo stesso Labour ad organizzare la proiezione del telefilm, in un gioco di specchi tra politica e media che rivela ossessioni, complessi ed ambizioni ormai tipiche di tutto il mondo occidentale, come sa bene l'Italia di Berlusconi.

Così mentre l'altro ieri sera a Londra andava in scena un'altra preview, quella di Democracy, la nuova pièce teatrale di Michael Frayn sui rap-

porti tra il Cancelliere tedesco Willy Brandt e il suo collaboratore Günther Guillaume, la stessa storia, sospesa tra politica e spionaggio, viene annunciata in Germania dalla tv pubblica Ard come il pezzo forte del suo palinsesto autunnale: diventerà infatti un film in due puntate, intitolato Im Schatten der Macht (All'ombra del potere) e interpretato dal figlio dell'ex-cancelliere, Matthias, nella delicata parte dell'assistente traditore del padre.

Se la televisione tedesca scava nell'Edipo politico del paese, in Francia l'altolà alla commistione tra tv e politica è venuto addirittura da Jean-Pierre Raffarin. L'annunciata trasmissione di «politica verità» di Tfi, 36 Heures, aveva l'obiettivo di avvicinare i politici all'uomo della strada, invitando esponenti del governo, della maggioranza e dell'opposizione a passare un paio di giorni in una famiglia francese per condividere i problemi quotidiani. **SEGUE A PAGINA 7**

HIC&NUNC

TERRORISMO

Osama bin Laden compare in un nuovo video

Alla vigilia degli attentati dell'11 settembre un nuovo video di Osama bin Laden è stato trasmesso dalla televisione del Qatar, Al Jazeera. Lo ha riferito la Crnn. Le immagini, diffuse ieri sera, mostrano il leader di Al Qaeda ed il suo braccio destro Al Zawahiri in zone di montagna.

EUROPA

Duisenberg: ripresa economica in corso

Nell'ultimo incontro con i deputati dell'Europarlamento prima di lasciare il timone al suo successore, il presidente della Bce ha detto che la ripresa economica è iniziata in maniera graduale e si rafforzerà nel 2004. Sarà però necessario spingere la crescita con riforme strutturali. Duisenberg ha anche lanciato l'allarme sulle pensioni: il sistema europeo è al collasso. Senza riforme, fra dieci anni, non verranno più pagate.

GRAN BRETAGNA

Si dimette il responsabile della campagna per l'euro

Simon Buckby, da quattro anni alla guida della campagna per l'ingresso dell'Inghilterra in Europa, ha annunciato le dimissioni dall'incarico. Ne dà notizia The Guardian. Buckby getta la spugna. È deluso dalla mancanza di un concreto impegno del governo e dal prevalere dello scetticismo anti-europeo nell'opinione pubblica.

PITBULL

Ancora violenza: due feriti e un arresto

I famosi cani da combattimento ancora protagonisti: una ragazza aggredita nel napoletano, una rapina con pitbull a Roma, e minacce con pitbull ai poliziotti a Bolzano.

MALTEMPO

Fiumi d'acqua al Sud. Un morto a Napoli

Il bilancio del nubifragio che ha colpito Napoli è grave: un uomo di 40 anni è morto, altre persone sono rimaste ferite. La città ha subito gravi danni: piazze e strade chiuse, palazzi sgomberati, muri crollati. Violenti temporali si sono abbattuti su Puglia e Calabria.

Chiuso in redazione alle 20,30

ROBIN

Scatolone

Sono arrivati gli scatoloni

Telekom. Grande agitazione

e scandalo: uno era aperto.

Si sa chi, quando e perché lo

ha aperto (tutto regolare)

ma Forza Italia protesta.

Siccome nelle carte di Ma-

rini non troveranno ciò che

cercano, preparano gli alibi.

Faranno la commissione

d'inchiesta sullo scatolone.

11 SETTEMBRE

STRATEGIE

Gli errori e le forzature dell'amministrazione Bush contro il terrorismo

L'assurda guerra contro un nemico senza confini

FABRIZIO BATTISTELLI

A due anni dall'11 settembre 2001, il bilancio della lotta degli Stati Uniti al terrorismo è insoddisfacente nei risultati, perché contraddittoria a livello politico e culturale. Nel primo ambito, la sintesi più efficace l'ha formulata Paul Krugman sul *New York Times*: il presidente Bush accusa i critici di ignorare la sicurezza nazionale in quanto non è in grado di rispondere alla domanda sul perché abbia deciso di «distogliere risorse dal dare la caccia ad Al Qaeda, che ci ha attaccato, per invadere l'Iraq, che non lo ha fatto». Sfortunatamente, gli errori e le forzature dell'amministrazione Bush in tema di sicurezza sono, sì, il risultato delle scelte di un gruppo dirigente dominato dalla destra radicale, ma sono anche lo sviluppo di modalità di ragionamento che gli preesistono.

Le guerre asimmetriche

Il pregiudizio positivistico secondo cui è tutto un problema di risorse economiche e tecnologiche oscura le novità che caratterizzano l'obiettivo strategico della sicurezza nell'era delle *guerre asimmetriche*, cioè degli attacchi portati dal debole al forte (e dal forte al debole). Come hanno mostrato definitivamente i colonnelli cinesi Qiao Liang e Wang Xiangsui nella loro guerra senza limiti (probabilmente il più innovativo dei testi di strategia apparsi sullo scorcio del millennio), quella militare è soltanto una – e forse neppure la principale – delle forme di conduzione delle guerre cui il mondo sta assistendo oggi e assisterà negli anni a venire. Completata e per molti

versi sovrastata da guerre realizzate attraverso la destabilizzazione delle Borse, le campagne di *disinformatija*, gli attacchi ai sistemi informatici, la manipolazione dell'ambiente naturale, i flussi migratori, gli attentati terroristici. «Proprio come la tecnologia moderna sta modificando le armi e il campo di battaglia – scrivono Liang e Xiangsui – nello stesso tempo sta offuscando il concetto di partecipanti alla guerra. D'ora in poi, i soldati non avranno più il monopolio della guerra. L'attività terroristica globale è uno dei derivati della tendenza alla globalizzazione promossa dall'integrazione tecnologica. I combattenti non professionisti e le organizzazioni non statali stanno ponendo una minaccia sempre più grave alle nazioni sovrane, facendo di questi combattenti e di queste organizzazioni avversari sempre più difficili per qualsiasi esercito professionista».

In questo contesto, concentrarsi sulla dimensione specificamente bellica e sui suoi strumenti (le forze armate e le tecnologie militari) si rivela pericolosamente riduttivo. Questo, invece, è ciò che hanno deciso di fare gli Stati Uniti. Pensare di debellare un fenomeno despaializzato, come il nuovo terrorismo di ispirazione cultural-religiosa, attaccando il territorio di stati che lo hanno ospitato (Afghanistan) o che lo avrebbero favorito (Iraq) è – senza nulla dire circa la fondatezza di tali accuse, oltretutto diversa nei due casi citati – largamente improduttivo. In generale, questo approccio rivela la fallacia della relazione tra i problemi e le risorse messe in campo per risolverli. La disponibilità di risorse rilevanti diviene un criterio per la scelta e l'impiego delle medesime, secondo un capovolgimento logico in base al quale non

sono i mezzi che devono adattarsi ai problemi, ma sono i problemi che devono adattarsi ai mezzi. Una minaccia sottile, flessibile, parsimoniosa come quella terroristica viene affrontata con risorse bellissime (tecnologie e forze militari ultravanzate) che sono rigide, sovrabbondanti e “barocche”, mentre rimane da dimostrare che siano anche efficaci. All'indomani dell'11 settembre, la scelta dell'amministrazione Bush di premere l'acceleratore sulla guerra agli “stati canaglia” – piuttosto che privilegiare le attività di investigazione e prevenzione del terrorismo all'interno e all'estero – testimoniano la preferenza accordata a un'opzione “facile”, subito disponibile, a scapito dell'impiego di strumenti politici e tecnici più “difficili”, perché da costruire *ad hoc*. Ma più efficaci.

Rete a connessione debole

Sul piano analitico, attardarsi su una visione tipica della (ormai tramontata) società industriale suggerisce la fuorviante metafora di Al Qaeda come di una multinazionale del terrore, formata al centro da una *holding* (capeggiata da Osama bin Laden), e articolata in periferia in filiali nazionali che ne dipenderebbero. Come invece sta emergendo dalla catena di attentati seguiti all'11 settembre (Bali, Casablanca, Gedda), Al Qaeda rappresenta una rete a connessione debole, con scarso o inesistente coordinamento centrale, fondata non sulla coerenza organizzativa delle sue articolazioni, bensì sulla coerenza culturale e ideologica dei potenziali aderenti. Ciò consente a gruppi fondamentalisti che condividono obiettivi del jihad proclamato da Osama di auto-etichet-



Un poliziotto porta in salvo una donna ferita nell'attentato alle torri. (Ap Photo)

tarsi e operare come affiliati dell'organizzazione, secondo un modello che – se proprio si vuole utilizzare la metafora commerciale – è quello del *franchising*.

Gli errori dell'intelligence

Passando dal livello analitico a quello operativo (che ovviamente è strettamente collegato) fino a un recente passato l'attività d'*intelligence* americana è stata caratterizzata da errori di cui si sta ancora pagando il prezzo. Di questo tipo la tendenza a risolvere con l'abuso delle innovazioni tecnico-scientifiche le carenze sociali e politiche, che nell'attività preventiva dell'*intelligence* ha indotto a concentrare gli investimenti su “macchine” faraoniche come Echelon, l'apparato che capta “tutte le comunicazioni del mondo”. L'esito di ciò è stato la trascuratezza delle risorse umane, sia sul campo sia di staff, così che all'indomani delle Torri la Cia non disponeva né di una rete di informatori in Afghanistan né di un interprete a Washington in grado di comprendere la lingua pashtun.

È molto improbabile che l'attuale *leadership* americana – che pure si sta scontrando con le difficoltà politiche e finanziarie di un dopo-guerra iracheno che aveva drammaticamente sottovalutato – possa e voglia operare la virata di cui ci sarebbe bisogno. Anche perché sotto le decisioni agisce non soltanto la filosofia ma fanno pure sentire il loro peso corposi interessi economici. La speranza più realistica è che, di fronte alle scelte errate e gravide di rischi intraprese da Bush, l'elettorato americano porti fino in fondo l'atteggiamento critico che, come indicano i sondaggi, ha iniziato ad assumere negli ultimi tre mesi.

Dall'attentato alle Torri gemelle alla campagna afgana, alla “liberazione” di Bagdad, la dottrina Bush ha fatto dilagare l'antiamericanismo

Bel capolavoro dei neoconservatori, aver schiacciato l'Islam su Al Qaeda

RENZO GUOLO

Che cos'è accaduto nel mondo islamico in questi due anni che ci separano dall'11 settembre? Balza subito agli occhi che la strategia di Bin Laden – semplificare il campo mondiale in due grandi contendenti, Occidente e Islam, annullandone la complessità per farne gli irriducibili antagonisti di un nuovo bipolarismo georeligioso – ha guadagnato spazio. Osama si conferma così il miglior interprete delle scure profezie sullo scontro di civiltà evocate da Samuel Huntington,

Bin Laden ha perduto il rifugio sicuro dell'emirato dell'Afghanistan, avvolgendo in un abbraccio mortale anche il mullah Omar. Ma Al Qaeda, clandestinizzata, è riuscita a diventare comunque un attore politico di prima grandezza nella scena islamica. Essa è al centro di ogni variabile politica, nessuno scena-

rio è ipotizzabile senza tenere conto della presenza jihadista. I diversi movimenti radicali, in crisi sino al “suicidio” dei “martiri” sulla *skyline* di Manhattan e sul Pentagono, messi in ombra dai neotradizionalisti che avevano accettato l'inclusione parziale che i governanti moderati filoccidentali avevano loro offerto, scambiandola con un maggiore spazio nella società – nella convinzione di poterla ancora reislamizzare “dal basso” – hanno trovato nuova linfa nella lotta frontale al Nemico americano. L'attacco alle *Twin Towers*, la cui sparizione, come ricorda Jean Baudrillard, ha significato innanzitutto la sparizione dell'onnipotenza che incarnavano, si è rivelato un formidabile veicolo propagandistico.

Il crollo delle Torri voleva dire: vedete, è possibile colpire l'America! Il jihad può mettere in ginocchio il “partito di Satana”! Da allora, per opera dei gruppi affiliati ad Al Qaeda – che non è una cupola centralizzata dove tutto viene deciso da Bin Laden e Al Zawahiri,

ma una struttura a rete unificata da un comune nemico e una comune ideologia, le cui cellule hanno ampia libertà nel scegliere strategie e obiettivi – gli attentati si sono susseguiti. Bali, Mosca, Casablanca, Giakarta. E la drammatica potenza di fuoco esibita ha fatto proseliti.

E questo anche perché la declinazione in chiave antisلمica della “dottrina Bush” ha provocato un rigetto nel mondo musulmano, facendo dilagare l'antiamericanismo e allargare il bacino di reclutamento degli jihadisti. La teoria, cara all'ala “rivoluzionaria” dei neoconservatori che ispirano l'amministrazione Bush, guidata da Paul Wolfowitz e William Kristol – sull'esportazione della democrazia nel mondo islamico anche con l'uso della forza – ha favorito l'appello al jihad. Troppo evidente il divario tra l'incancrenirsi della situazione palestinese e interventi come quello in Iraq. Il fallimento del *linkage* tra il cambio di regime a Bagdad e la *road map*, invocato dal-

la Casa bianca come una delle ragioni strategiche che giustificavano la guerra irachena, sembra confermare a molti musulmani che l'Occidente usa due pesi e due misure nella scena internazionale. La folle tesi, propagandata da Bin Laden e i suoi, che la Palestina sia la prova del complotto occidentale per distruggere l'islam, trova così nuovi sostenitori.

L'Iraq è divenuto oggi davvero la nuova frontiera della lotta al terrorismo proclamata da Bush. Nel paese, prima e dopo la caduta di Saddam, sono affluiti migliaia di islamisti radicali, provenienti da ogni angolo del mondo e decisi a trasformare il teatro iracheno in quello che l'Afghanistan fu per l'Unione Sovietica negli anni Ottanta. Come un tempo ai piedi dell'Hindu Kush, è oggi in riva al Tigri e l'Eufrate che la nuova internazionale islamista combattente socializza tecniche di guerriglia e dottrine. Gli effetti sono già visibili negli attacchi quotidiani contro i marines.

La teoria della “carta moschicida”, secondo cui è bene che gli jihadisti si concentrino nel paese per poter infliggere loro una sconfitta definitiva, sembra uscita dal cappello dei neoconservatori per tentare di giustificare una situazione difficile per la “coalizione”. L'intervento in Iraq si è, infatti, rovesciato in una nemesi annunciata: il paese, dopo la caduta di Saddam, è davvero “terra del jihad”. E Bin Laden ha a disposizione l'occasione evocata tante volte dal suo maestro, e antico compagno d'armi, Azzam a Peshawar: infliggere una dura sconfitta all'America, costringendola ad abbandonare il medioriente. Con tutti gli effetti-domino del caso. Bush sa che questa è ormai la posta della partita, e annuncia che gli Usa non abbandoneranno mai Bagdad. La guerra al terrore assume così caratteri difensivi.

Due anni dopo, sotto le macerie dell'11 settembre resta anche una visione ideologica che ha mostrato tutti i suoi limiti.

11 SETTEMBRE

INTERVISTA

Parla Jonathan Franzen, l'autore del best-seller "Le correzioni", pubblicato poco dopo il 9/11

GIOVANNI COCCONI

«Non scriverò mai un romanzo sull'11 settembre». Jonathan Franzen, americano di 44 anni, è uscito dalla clandestinità due anni fa. Merito di un romanzo, *Le correzioni* che, pubblicato pochi giorni dopo l'attentato alle torri gemelle, ha venduto un milione di copie in tutto il mondo (in Italia lo ha tradotto Einaudi). Prima era uno scrittore sconosciuto e incompreso, con la carta di credito in rosso, una moglie in fuga, e una brutta depressione.

Due romanzi passati quasi inosservati, qualche articolo pubblicato sul *New Yorker* e *Harper's* «per guadagnarmi da vivere» e molte frustrazioni. Poi, improvviso, il successo. «Una punizione diabolica per uno scrittore, perché cancella in un colpo le ragioni per cui hai iniziato a scrivere».

Nato a Chicago, cresciuto a Saint Louis, da molti anni si è trasferito a New York, una città che oggi lo celebra come il miglior talento della nuova generazione. Eppure Franzen non ha nessuna voglia di ri-

cordare l'11 settembre. «C'è stato un eccesso di celebrazioni in America – ci racconta di passaggio al Festivalletteratura di Mantova – si sono spese troppe energie. L'anniversario non m'interessa, è stato creato per ragioni politico-patriottiche nelle quali non mi riconosco. Per usare una metafora medica si può dire che l'11 settembre è stato l'agente patogeno che si è inserito nella politica americana e ha creato una forte reazione infiammatoria».

C'è chi dice che il successo del suo romanzo lo abbia deciso il fulminante *incipit*, dolente e profetico. «Un fronte freddo autunnale arrivava rabbioso dalla prateria. Qualcosa di terribile stava per accadere, lo si sentiva nell'aria».

Più probabile che i lettori americani si siano riconosciuti nel destino della famiglia Lambert, originaria del Midwest, sospesa tra i ricordi di un passato più semplice e un futuro senza più certezze. In un'America dominata dagli indici di Borsa e dal Prozac.

Qual è stata la reazione degli intellettuali americani di fronte alla tragedia dell'11 settembre? «Non dimentichiamo che l'attentato è stato fatto a New York, il centro emozionale della sinistra intellettuale americana e pacifista. Se fosse stato fatto a Dallas o a Miami le cose sarebbero andate diversamente. La scelta di New York ha reso tutto più complicato, e la sinistra intellettuale è rimasta paralizzata. Non si sapeva più che dire». «D'altra parte – aggiunge Franzen – non credo che esista l'intellettuale americano, non ne sono sicuro. Gli Stati Uniti sono diversi dall'Europa: là non esiste una vera e propria classe intellettuale definita, ma solo una ristrettissima, invisibile *élite*».

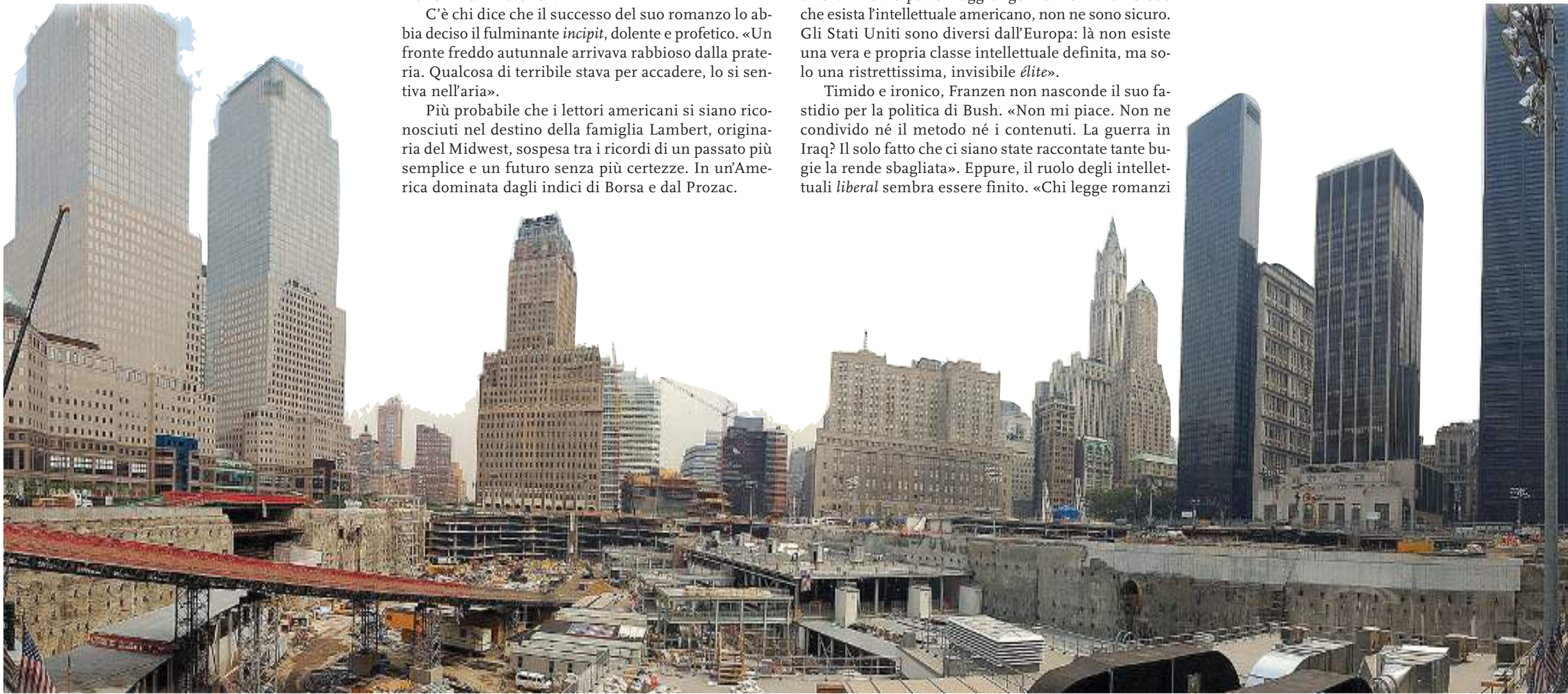
Timido e ironico, Franzen non nasconde il suo fastidio per la politica di Bush. «Non mi piace. Non ne condivido né il metodo né i contenuti. La guerra in Iraq? Il solo fatto che ci siano state raccontate tante bugie la rende sbagliata». Eppure, il ruolo degli intellettuali *liberal* sembra essere finito. «Chi legge romanzi

non vuole ricevere indicazioni su chi deve votare – spiega – una volta pensavo che il ruolo del romanzo dovesse essere quello di influenzare la società per migliorarla, ma in realtà avviene il contrario. Il mio primo interesse è un dialogo personale con il mio lettore, non un messaggio politico».

Ma chi sono i lettori di Franzen? Certamente non l'America profonda, che non si perde una puntata dei chiassosi *talk show* di Oprah Winfrey, protagonista di una clamorosa polemica con lo scrittore di Chicago. «Non so chi sia il mio pubblico. Certo è che rappresenta una piccolissima *élite*. Gli altri non sanno nemmeno che esisto. E questo conferma il mio pessimismo sulla vita».

Un pessimismo che il successo non ha cancellato. «All'inizio degli anni Novanta avevo già scritto due romanzi, passati quasi inosservati. Mi sentivo depresso, marginalizzato. Uno che scrive romanzi spesso rischia di rimanere da solo in una stanza buia per settimane, divorziato dal resto del mondo. Io me ne stavo per ore davanti alla televisione, non riuscivo più nemmeno a leggere».

Ma anche dopo il successo le cose non sono cambiate. Questa estate ho dovuto scrivere un pezzo di giornalismo politico su Washington e ho trovato subito il modo di tornare nel baratro della depressione».



Due anni dopo, nel luogo dove prima si ergevano le Torri gemelle, fervono i lavori. Frotte di turisti scattano fotografie, mentre il frastuono dei macchinari riempie l'aria. Ma i piani per rimpiazzare le torri sono ancora in alto mare. (foto Reuters)

"Der Spiegel" smonta le teorie del complotto dietro gli attentati alla Torri che tanto successo hanno nelle librerie in Germania

«Ma davvero il regista è bin Laden?». No, rispondono tre best seller tedeschi

MARIO TRABALZA
MONACO DI BAVIERA

L'11 settembre? I segreti servizi americani lo sapevano ma hanno preferito chiudere gli occhi. Gli attentati alle Torri Gemelle? Un gigantesco complotto ordito dalla Cia e il Mossad per legittimare le guerre preventive dell'amministrazione Bush. I terroristi dati per morti negli attentati sono in realtà vivi e vegeti. E così di questo passo in un incredibile puzzle di bugie, prove fabbricate ad arte e insabbiamenti ad opera di 007 al fine di smascherare il "vero" 11 settembre. Queste, solo alcune, sconvolgenti ipotesi contenute in tre bestseller campioni di incassi in Germania dedicati al più grande attentato della storia. I *Verschwörungstheoretiker*, i teorici del complotto, sono tre giornalisti di spicco e un ex ministro socialdemocratico del governo del cancelliere Helmut Schmidt.

I titoli delle loro opere parlano chiaro: «La

Cia e l'11 settembre – Il terrore internazionale e il ruolo dei servizi segreti» del sessantaseienne ex politico Andreas von Bülow; «Operazione 9/11 – Attacco al pianeta» del *free lancer* Gerhard Wisniewski, volto noto della prima rete televisiva pubblica (Ard); e il successo tipografico – oltre centomila le copie sinora vendute –, dal titolo *Fatti, Contraffazioni e le prove nascoste dell' 11/9* scritto a due mani dall'ex redattore del quotidiano di estrema sinistra Mathias Bröckers e da Andreas Hauß. Tutti "ispirati" dal Guru della "congiura yankee", il francese Thierry Meyssan il quale in un suo libro tradotto in 18 lingue ha "provato" come l'aereo sbriciolatosi sul Pentagono fosse in realtà un missile Cruise lanciato dagli americani. I pa-

ladini del complotto a tutti i costi, sulla loro strada hanno però trovato i colleghi dello *Spiegel* i quali, nel numero di lunedì della autorevole rivista tedesca, hanno smontato pezzo per pezzo le loro fantasiose e singolari teorie. E visti gli errori macroscopici emersi nelle "incredibili rivelazioni", la caccia alle patacche, ai pregiudizi e alle menzogne sapientemente impacchettate per il lettore vorace di verità inconfessabili, non è stata così difficile.

Gli esempi abbondano. Menzogna numero uno. Per supportare la tesi che il leader degli attentatori Mohammed Atta non fosse un fanatico religioso ma una povera vittima degli americani che dopo l'11 settembre l'hanno fatto sparire – questo è quanto afferma il padre del terrorista –, Bröckers e Hauß hanno tirato fuori dal cilindro l'esistenza di un sosia.

Seconda bugia. A sostegno che molti dei

"presunti" attentatori in realtà sono in vita, von Bülow cita il nome di Walid al-Schari, il quale lavora come pilota per la compagnia aerea marocchina Royal Air Maroc.

Peccato però che i giornalisti dello *Spiegel* abbiano invece scoperto che il pilota si chiama Walid al-Schri. Von Bülow è anche certo del coinvolgimento dei servizi segreti israeliani, visto che nel «World Trade Center è morto solo un ebreo». Tornando ad Atta, Wisniewski mette in dubbio l'esistenza del testamento lasciato del terrorista. E anche in questo caso si tratta di un falso. Sul movente sono tutti d'accordo: Bush aveva bisogno di un pretesto per scatenare la guerra preventiva. Ecco allora spiegati gli attentati. L'interrogativo, lasciato in sospeso dallo *Spiegel*, è se gli autori ci facciano o ci siano. Se, in altre parole, alle scempiaggini riportate nero su bianco ci credano veramente o siano solo un veloce ed efficace strumento per far lievitare, conto in banca e notorietà. Difficile dirlo. Lo *Spiegel* rammenta solo il "credo antiamericano" che ac-

comuna gli autori. Wisniewski ad esempio, non è nuovo a "scottanti rivelazioni". Chi ha usato i gas contro i curdi? Chi c'è dietro gli ostaggi al teatro moscovita? Gli americani, i quali, assieme ai servizi segreti tedeschi hanno inventato di sana pianta anche l'esistenza della cosiddetta "terza generazione della Raf". Ma quello che fa più riflettere è la reazione del pubblico. A parte la morbosità scatenata da un libro che dinanzi a un evento di portata eccezionale (l'11 settembre!), propugna una spiegazione altrettanto eclatante (la Cia ha mosso le fila), non sono pochi a non vederci chiaro negli attentati.

In un sondaggio d'opinione dello scorso aprile ad opera dell'Istituto *Forsa*, il 68% dei 1010 intervistati, alla domanda: «Crede che i media abbiano detto tutta la verità sull'11 settembre», ha risposto di *no*. Ancora più esplicito è stato il secondo interrogativo: «Crede che dietro gli attentati ci sia il governo americano?», al quale il 19% ha risposto *sì*, contro il 72% che ha detto *no*.



giovedì 11 settembre 2003

Dittatura in Cile, nessuna impunità

■ Il presidente cileno Ricardo Lagos ha promesso che non ci sarà l'immunità per coloro che violarono i diritti umani durante il regime del generale Augusto Pinochet. Lagos ha proposto un piano che prevede risarcimenti ai parenti delle vittime del regime militare e pene ridotte per coloro che collaborarono coi persecutori.

Scuse tra Croazia e Serbia

■ Storico incontro in Croazia tra il capo di stato locale Stipe Mesic e il collega di Serbia e Montenegro, Svetozan Marovic. A sorpresa i due presidenti si sono scambiati scuse reciproche sulla guerra combattuta dal 1991 tra i due paesi. Sottolineata da parte di entrambi la necessità di assicurare i responsabili di crimini di guerra alla giustizia.

Cuba-Usa, via libera ai viaggi?

■ La camera dei rappresentanti Usa ha detto sì alla revoca del divieto di viaggio per i cittadini statunitensi a Cuba. La camera aveva già approvato simili provvedimenti, che però erano stati bocciati dal senato. In questo caso c'è qualche speranza in più, si è infatti creato di un gruppo di lavoro bipartisan che preme per lo stop all'embargo.

Sesto giorno di protesta in Nepal

■ Cresce in numero dei manifestanti e degli arresti a Katmandu. In diecimila ieri hanno sfilato per le vie della capitale, in mille sono stati fermati dalla polizia. Le proteste, guidate dalla coalizione delle cinque formazioni d'opposizione, proseguono da sei giorni, nonostante il governo avesse esplicitamente vietato i raduni di piazza per tre settimane.

Confini

La Costituzione si firmi a Ventotene

GIORGIO ANSELMi

In occasione dei seminari che si tengono a Ventotene ai primi di settembre, è stato celebrato il sessantesimo anniversario del Movimento federalista europeo. Non è senza significato che Altiero Spinelli abbia voluto assumere durante la Resistenza il nome dell'eroe omerico, e abbia poi intitolato "Io. Ulisse" il primo volume delle sue memorie. L'autore del "Manifesto di Ventotene" è stato l'iniziatore di un comportamento prima ancora che di un movimento politico. L'opzione europea è stata la linea di demarcazione con cui ha giudicato fatti, persone, istituzioni. Quel criterio ha poi sempre guidato il pensiero e l'azione del Mfe.

Nell'autobiografia Spinelli ricorda che la grandezza dell'idea europea sta nella capacità di risorgere dalle sue ceneri. Quel che è avvenuto dopo la sua morte lo conferma. Con la creazione dell'euro abbiamo avuto il più importante trasferimento di sovranità dell'intero processo di integrazione. Dopo Maastricht l'Unione non è stata tuttavia in grado di riformare profondamente le proprie istituzioni in vista dell'allargamento. Solo con la Dichiarazione di Laeken i Governi hanno imboccato una nuova strada, accettando in parte il metodo democratico e costituzionale. Il progetto della Convenzione è imperfetto e insufficiente. Le critiche si sono concentrate a ragione sul diritto di veto, che contraddice il principio democratico solennemente proclamato nella citazione di Tucide. Nonostante questi gravi limiti, la Convenzione resta una vittoria per i federalisti. Dopo Laeken è impensabile un ritorno al vecchio metodo intergovernativo. Perlomeno nella procedura il costituzionalismo democratico ha ricevuto una prima importante consacrazione. Sul testo approvato il nostro giudizio non è molto dissimile da quello pronunciato da Spinelli nel 1953 sui lavori dell'Assemblea ad hoc: «Nessuno può dire chi alla lunga vincerà, ma è comunque chiaro che il terreno di lotta sarà per noi più favorevole di quello oggi esistente». La battaglia non è conclusa, ma si collocherà in un nuovo quadro, che muterà profondamente i termini della contesa: quello della Costituzione.

E' nota l'intenzione del Governo italiano di far firmare il testo della Costituzione a Roma. Recentemente il Sindaco di Ventotene ha invece proposto che la firma avvenga nell'isola dove è stato concepito il famoso Manifesto, e dove l'Istituto di studi federalisti "Altiero Spinelli", in collaborazione con la Regione Lazio, organizza dal 1982 dei seminari che hanno permesso a migliaia di giovani di confrontarsi sui grandi temi del federalismo e dell'unità europea. La scelta ha una rilevanza politica. Nessuno disconosce l'importanza dei Trattati di Roma. Essi tuttavia segnarono il prevalere dell'approccio funzionalista. Il riferimento al 1957 sottolinea quindi che il nuovo testo è più un trattato che una costituzione. Al contrario la scelta di Ventotene indicherebbe ai cittadini europei che la Costituzione apre una nuova fase: quella politica, democratica, federalista. Per nascondere le ambiguità e le contraddizioni presenti nelle forze di governo, qualche autorevole esponente della maggioranza ha evocato più di una volta Spinelli.

Far firmare la Costituzione a Ventotene avrebbe più significato di tutte queste dichiarazioni. Vale anche per il governo italiano l'ammonimento di Goethe: «Quel che hai ereditato dai padri conquistalo per possederlo».

In collaborazione con il Movimento federalista europeo

FILIPPO CICOGNANI

Abu Ala ha sciolto la riserva dopo ventiquattro ore di sangue: ha accettato la carica di primo ministro dell'Anp offertagli da Yasser Arafat, vincitore del braccio di ferro con Abu Mazen, costretto alle dimissioni perché giudicato troppo accondiscendente con Israele e Stati Uniti. Ora tocca a lui: il suo compito è estremo per difficoltà e delicatezza. Ma non poteva rifiutare, anche se prima di accettare voleva concrete garanzie di sostegno da Stati Uniti ed Europa: da Bruxelles ha avuto disco verde a stretto giro di posta, da Washington, invece, l'accoglienza è stata più cauta, ma probabilmente tra le righe del comunicato, che liquidava l'avvicendamento alla guida del governo come una questione interna palestinese, si poteva leggere un consenso di massima: un sostegno immediato rischiava di bruciarlo come il suo predecessore. Abu Ala è dunque il premier scelto dal presidente Arafat e dal popolo palestinese: ha detto sì appena due ore dopo che un caccia F16 israeliano aveva sorvolato Gaza e lanciato un missile sulla casa di Mahmoud al-Zahar, uno dei principali leader di Hamas, rimasto leggermente ferito perché era sulla porta pronto ad uscire. Sono rimasti uccisi invece il fi-

glio ventiduenne e una guardia del corpo; i feriti sono una ventina, alcuni gravi e tra questi la moglie del dirigente di Hamas. Sono così 3474 le vittime dall'inizio della seconda intifada.

Questo sul fronte palestinese, mentre in Israele già si seppellivano le quindici vittime, tra civili e militari, dei due attentati di ieri pomeriggio e di ieri sera, il primo alla periferia di Tel Aviv, a Zrifim, alla fermata degli autobus vicino ad una importante caserma dell'esercito, il secondo davanti al caffè Hillel, nella centrale via Emek Refaim a Gerusalemme. Un bilancio pesantissimo anche perché i feriti sono una quarantina, una quindicina dei quali sono molto gravi. Stamane a Gerusalemme la commozione era palpabile al momento dell'estremo saluto a David Appelbaum, il medico in prima linea nel soccorso alle vittime del terrorismo dilaniato dall'uomo-bomba di Hamas nel caffè Hillel. Quel terrorista che i servizi israeliani sapevano essere sgusciato tra le maglie della ragnatela dei posti di blocco, ma che non sono riusciti a identificare e localizzare.

Comunque dalle prime indagini è emerso che i due attentatori di Zrifim e Gerusalemme venivano dal medesimo villaggio della Cisgiordania, Rantis, militavano in Hamas ed erano studenti dell'università di Bir Zeit, vicino Ramallah. Tutto farebbe pensare che siano stati mandati in missione suicida dallo sceic-

co Ibrahim Hamed, uno degli uomini più ricercati dagli israeliani. Non occorre neppure che il movimento integralista rivendicasse i due attentati con un comunicato trasmesso dalla tv satellitare Al Jazira, in cui si sottolineava che era arrivato il momento di restituire il dovuto ai sionisti: Israele attendeva la risposta all'attacco a colpi di missile, che aveva quasi decapitato l'organizzazione ferendo lo sceicco Yassin, massima autorità spirituale di Hamas e altri tre leader. Hamas, ricordiamolo, in arabo vuol dire "ardore" o "ze-lo" ed è anche l'acronimo di movimento di resistenza islamico: suo obiettivo dichiarato è la distruzione di Israele, di cui non ha mai riconosciuto la legittimità, e la creazione di uno stato islamico. Non ha mai riconosciuto gli accordi di Oslo e respinge qualsiasi ipotesi di compromesso politico con Israele, *road map* compresa.

Così nella brutale logica della vendetta il raid aereo di stamane su Gaza non ha destato molta sorpresa e ora si attende l'esito della riunione tra Sharon, rientrato anticipatamente dal suo viaggio in India, e i responsabili della sicurezza: potrebbe essere prossima un'operazione terrestre su larga scala. Intanto si sa che sono già pronti, e forse già infiltrati in territorio israeliano, altri cinque kamikaze.

Il clima, dunque, è drammatico: Abu Ala ha duramente condannato gli attentati e gli attacchi, che

col sangue hanno cadenzato le ore della sua difficile decisione: «Uccidere i palestinesi e inasprire la violenza non aiuterà Israele a conseguire la propria sicurezza. Occorre che i suoi dirigenti trattino i palestinesi con rispetto e che si siedano a parlare con loro per trovare una soluzione», questa è stata la sua prima dichiarazione dopo aver accettato di formare il nuovo governo di uno stato che non c'è. «Occorre fermare il terrorismo, smantellare i gruppi armati, formare una sicurezza unica sotto un solo comando, se i palestinesi non sono in grado di farlo ci pensiamo noi» questa è la risposta degli israeliani, ormai ripetuta da mesi. Fino a quando?

Certo, a questo punto appare chiaro che le due parti coinvolte nel negoziato, più virtuale che reale, non sono in grado di controllare la minaccia del terrorismo. Terrorismo che trova la sua linfa in Iran, in Siria e nelle frange estreme che si nascondono – ma non tanto – in Arabia Saudita. È dunque nell'area mediorientale che avvolge il conflitto israelo-palestinese che bisogna intervenire, ma non con i carri armati. È un impegno che deve coinvolgere, non solo gli Stati Uniti, ma anche l'Europa, la Russia e l'Onu. Tra israeliani e palestinesi solo una forza internazionale di interposizione potrà consentire l'apertura di un vero negoziato di pace senza l'eco delle bombe e il lutto per i morti. Che piaccia o no a Sharon.

La tragica vicenda del dottor Appelbaum, direttore del pronto soccorso, e la follia dell'occhio per occhio

DAN RABÀ BENJAMINA

In molte culture primitive esistono le faide, i massacri perpetrati per difendere un presunto "onore". «Se tocchi mia sorella ti spezzo in due», «se non onori mio padre faccio un massacro», e così via. Come recita la Bibbia, "occhio per occhio, dente per dente". Gli israeliani hanno cercato di colpire lo sceicco Yassin, e i cattivi hanno risposto con due attentati a Gerusalemme. I cattivi sono sempre gli altri, il nemico. O forse i cattivi sono da entrambe le parti, sono coloro che ritengono di avere la licenza di uccidere.

In Israele le *trempiada* sono i luoghi dove si chiede l'autostop, spesso i militari si muovono così, perché la gente li prende volentieri, per dare una mano all'esercito. Nelle *Trempiada* Zafrin, otto morti e trenta feriti. Sette morti e quarantacinque feriti nel Caffè Hillel di Gerusalemme.

Tra le vittime ci sono sempre storie toccanti, a volte curiose. Nel Caffè Hillel è stato gravemente ferito il dottor Appelbaum, deceduto nella notte. Era il direttore del pronto soccorso dell'ospedale Shaarei Zedek, aveva cinquant'anni ed era esperto nella cura dei feriti da esplosione, da attentati. A Gerusalemme si sono verificati diciassette attentati negli ultimi tre anni di Intifada El Aqsa. Il dottor Appelbaum aveva partecipato ai soccorsi della gran parte degli atti terroristici. Era da poco tor-

nato dagli Stati Uniti, dove aveva partecipato a una serie di conferenze sulla preparazione nella cura di feriti da attacchi esplosivi e armi biologiche. Si trovava al caffè assieme alla figlia Nava, che avrebbe dovuto sposarsi l'indomani. Anche lei è rimasta uccisa.

Per quanto tragico sia il destino delle vittime, ancor più tragico è quello della regione, di Israele, del Medio oriente. Non c'è soluzione di pace e non ci sono leader che possano proporre una teoria diversa, una proposta nuova che apra l'orizzonte alla speranza. Prevale nelle due società l'ala militarista, quell'ala convinta che con la forza si ottenga tutto.

Sharon e i suoi ministri, tra cui prevale la cultura dell'uso della forza, si accaniscono a voler allontanare Arafat dalla zona, credendo che siano i suoi intrighi a impedire le trattative. Perché è sempre Arafat il mandante degli attentanti, è sempre Arafat quello che gestisce i fondi, intreccia alleanze e crea divisione tra i vari settori di Fatah. Quello che non lascia lavorare Abu Mazen e mette in piedi Abu Ala. Arafat il bugiardo, l'uomo che non ha tenuto fede a nessuno dei trattati che ha firmato, l'uomo che, anche quando gli era stato offerto tutto il possibile, ha voluto dichiarar guerra.

Dall'altra parte della barricata, i vertici dell'Anp ritengono che Israele non stia facendo nulla, nessuna concessione. Sono gli israeliani che non li lasciano lavorare, che non riescono a capire che la polizia palestinese non è ancora pronta, che è

ancora troppo debole. Sono gli israeliani ad aver distrutto le milizie palestinesi. Mentre gli americani non riescono ad accettare l'esistenza di popoli che non ubbidiscano ai loro comandi, chiedendosi come mai non siano ancora giunte nuove proposte nuove proposte di pacificazione.

Nel corso di questi ultimi tre anni l'opposizione in Israele è rimasta bloccata. Pensavano che una volta al potere avrebbero trovato una soluzione in collaborazione con Arafat, e che ne sarebbe derivato un periodo di comprensione e collaborazione. La tanto attesa riconciliazione tra due popoli cugini che si massacrano per l'eredità di una terra promessa ormai seccata e inaridita. Ma così non fu. Arafat disse "no", e ancora "no", fino a impedire ogni possibile accordo. Ehud Barak tornò a casa furioso, finché non ridusse il suo partito, quello laburista, a un relitto senza rotta e senza vele.

Ci sono, dunque, dei problemi di natura sociologica da risolvere: come si cambiano i leader, come si formano, come si inizia a lavorare.

Dopo aver frantumato il partito, averlo trascinato a destra, distrutto la collegialità e il gruppo di lavoro, Barak si dimise e sparì dalla vita politica. Adesso che vuol tornare, il partito non ha una linea politica, si dibatte tra il desiderio di andare insieme al Likud e quello di stare all'opposizione per rappresentare un'alternativa al disastro economico e sociale che si è prodotto. Arafat decise allora che l'indipendenza si poteva ottenere solo con la forza, e che la trattativa non avrebbe por-

tato risultati accettabili. E cominciò a utilizzare le sue armi preferite: il terrorismo e la paura. Quando gli israeliani entrarono nella Muqata, la sede di Arafat a Ramallah, trovarono gli archivi di quei gruppi terroristici che il leader palestinese armava e istigava a colpire. "Arafat è il diavolo"? Certo lo è per Sharon, che dai tempi del Libano, e anche da prima, gli dà la caccia. È il diavolo anche per il ministro della difesa, l'ex comandante dell'esercito Shaul Mofaz, che da tempo lo vuole mandare in esilio.

C'è un gran discutere tra coloro che ritengono più pericoloso un Arafat all'estero – in giro da un paese all'altro in cerca di fondi, armi e appoggi politici – e chi lo vede più dannoso alla Muqata, dove può sostenere economicamente i gruppi terroristici e interferire nel lavoro di Abu Mazen o Abu Ala.

Alcuni dei professori che hanno studiato la trattativa ritengono che al vertice di Oslo si usarono tecniche avanzate e buon senso. Era un luogo tranquillo, al riparo da interferenze esterne. C'era tempo per incontri preliminari da svolgersi con coscienza, per una buona cena, una passeggiata, e per poi iniziare a discutere con calma. A Oslo aveva funzionato. A Camp David, con Barak, Arafat e Clinton, no. Ciò che è certo resta la necessità di trovare uomini adatti alla trattativa – uomini di cultura – capaci di esprimersi in modo mentalmente elastico e disponibile. E Sharon e Arafat non sono le persone adatte.

Si è aperta a Cancun la quinta conferenza della Wto, dopo il fallimento di Seattle e le promesse di Doha. Il tema dello sviluppo “taglia” trasversalmente tutti i dossier

KEPLERO

Si è aperta a Cancun la quinta Conferenza ministeriale dell'Organizzazione mondiale del commercio (altresi detto Wto). Nei giorni che l'hanno preceduta si è intensificata l'attenzione ai temi del commercio internazionale, accompagnata – come ormai da anni – dal rinnovarsi del dibattito sulla globalizzazione.

In questo quadro è opportuno comprendere cosa rappresenti la riunione di Cancun e quale possa essere il suo effettivo contributo al progresso di liberalizzazione degli scambi.

Anzitutto, questa Conferenza non è un evento straordinario: si tratta della regolare convocazione di assise che, secondo statuto, devono

tenersi ogni due anni. Tuttavia le ultime due conferenze hanno fortemente contribuito a “drammatizzare” l'evento. Il fallimento di Seattle alla fine del '99 – che aveva segnato l'apogeo del movimento antiglobalizzazione e messo in dubbio il futuro dell'Omc – e, due anni dopo, il successo della Conferenza di Doha – capace di lanciare un nuovo *round* di negoziati commerciali e di sancire l'ingresso della Cina nell'organizzazione – hanno contribuito ad alzare le aspettative attorno a Cancun.

In realtà, la funzione principale della riunione di Cancun sarà quella di fare il punto sui progressi compiuti nei diversi *volets* del *round* negoziale apertosi a Doha e di facilitare la continuazione di questi negoziati. Si tratta pertanto solo di una tappa in un processo che si dovrebbe concludere, salvo possibili rinvii,

solo nel gennaio 2005. La dichiarazione finale di Cancun può dunque fornire un *input* politico importante – oppure un imbarazzante freno – all'avanzamento dei diversi dossier, ma difficilmente ne deciderà la sorte definitiva. È anzi probabile che in molti settori i negoziati continueranno senza sostanziali cambiamenti.

Com'è noto l'agricoltura, l'accesso al mercato per i prodotti industriali, le indicazioni geografiche, gli investimenti, i servizi e l'ambiente costituiscono i principali temi sul tavolo. Tuttavia è il tema dello sviluppo che taglia orizzontalmente questi dossier e costituisce il vero test per il successo della Conferenza e del *round*.

In una simulazione degli interessi in gioco, l'equilibrio di Cancun appare fortemente sbilanciato. I pae-

si in via di sviluppo risultano *demandeurs* su tutti principali dossier: il fondamentale *volet* agricolo, l'accesso al mercato per certi prodotti industriali (quali i tessili) oppure per certi paesi, i meno avanzati, la revisione delle regole in materia di attuazione degli impegni dell'*Uruguay round*, l'accesso ai medicinali essenziali. A questo i paesi avanzati, e in particolare l'Unione europea, rispondono con richieste più limitate nel settore dei servizi, degli investimenti, dell'ambiente e della concorrenza.

Tale squilibrio nelle richieste non è propizio per il buon esito del negoziato, il cui successo dipenderà non tanto dai risultati concreti che Stati Uniti e Unione europea possono immediatamente ottenere a soddisfazione delle proprie richieste, quanto dalla loro lungimiranza nel

comprendere che la completa integrazione dei paesi in via di sviluppo nei mercati internazionali è la chiave di volta dello sviluppo e del progresso economico globale.

Per questo il ruolo delle opinioni pubbliche è ancora una volta cruciale. È paradigmatica la vicenda dell'accesso ai medicinali essenziali, laddove i progressi compiuti sono stati essenzialmente dovuti a una costante e intelligente pressione delle organizzazioni non governative e delle opinioni pubbliche più avvertite. È troppo sperare che una campagna dello stesso tipo si sviluppi a difesa delle richieste in materia di accesso ai mercati agricoli? Solo in questo caso i governi occidentali e in primo luogo europei saranno disposti a concessioni sostanziali, e solo allora il *Doha round* e la Conferenza di Cancun saranno uno storico successo.

-0,1%

Secondo calo consecutivo per il Pil
L'Italia è in recessione. Il prodotto interno lordo (Pil) ha registrato nel secondo trimestre 2003 una contrazione dello 0,1% in termini congiunturali. Si tratta del secondo calo consecutivo che decreta la recessione. È la prima volta che questo accade a partire dal 1992.

+ 0,3%

La previsione di crescita per il 2003
Secondo i dati delle previsioni macroeconomiche del centro studi di Confindustria quest'anno l'economia italiana non dovrebbe crescere oltre lo 0,3%, mentre per il prossimo anno è previsto un aumento del Pil pari all'1,4%.

2,8%

Il rapporto deficit-Pil a fine anno
Per Confindustria il rapporto deficit-Pil quest'anno dovrebbe attestarsi di poco al di sotto del 3%, ovvero al 2,8%. Si tratta di un dato superiore al 2,3% previsto prima dell'estate nel Dpef . Per il 2004 gli industriali prevedono un rapporto deficit-Pil al 2,5%.

2,7%

L'inflazione italiana mette il turbo
Il differenziale tra l'inflazione italiana e quella europea si sta progressivamente ampliando nel corso di quest'anno. Ad agosto il tasso dei prezzi al consumo è salito al 2,8% e secondo la Confindustria il dato di fine anno sarà intorno al 2,7%, per poi scendere nel 2004.

RISANAMENTO E SVILUPPO

Crescita negativa, crollo dell'export, prezzi alle stelle, riforme al palo: radiografia di un disastro

Confindustria salta il fosso, ora applaude l'Ulivo

Antonio D'Amato, deluso da un governo che ha promesso il miracolo economico ma ha finora fatto passare alla cassa solo Mediaset, adesso avverte: servono riforme strutturali, meno tasse alle imprese, una riforma delle pensioni da avviare subito e non nel 2008.

RAFFAELLA CASCIOLI

Se fosse per Confindustria la prossima finanziaria dovrebbe veder ribaltato il mix tra misure strutturali e strumenti *una tantum*. Non dovrebbe contenere risposte congiunturali con l'illusione che, una volta avviata la crescita, questa possa essere la panacea di tutti i mali. Dovrebbe lottare contro il rischio di una marginalizzazione dell'Italia nel contesto europeo e mondiale. Dovrebbe mantenere sostanzialmente inalterato il livello di pressione fiscale e contenere riforme strutturali da avviare subito senza attendere la prossima legislatura. E ancora, risanamento, liberalizzazioni, privatizzazioni, completamento della riforma del commercio, una rinnovata politica dei redditi, misure a sostegno degli investimenti, una ridotta pressione fiscale sulle imprese, un sostegno della crescita dal lato dell'offerta. Infine, obiettivi chiari per ripristinare un clima di fiducia. Insomma, una sorta di «si stava meglio quando si stava peggio». E gli applausi non solo di rito ma anche di sostegno che, nell'auditorium della Tecnica, hanno salutato l'intervento di Nicola Rossi, consigliere economico del governo D'Alema, rappresentano una conferma.

Nel giorno in cui l'Istat sancisce l'entrata in recessione del sistema Italia, con la seconda contrazione consecutiva del Pil dal 1992 a oggi, il centro studi di Confindustria alza il velo sul declino italiano, sull'assenza di un disegno strategico di politica economica, su una ripresa annunciata ma che non si vede, su un risanamento che non c'è, su un governo che procede a tentoni dovendo fare i conti con un gettito fiscale spremuto dai condoni e dal rallentamento dell'economia. Nel giorno in cui la Commissione europea da Bruxelles lancia l'allarme sul rapporto deficit-Pil di Eurolandia che, nel complesso, potrebbe essere superiore al 3% per quest'anno, il presidente della Confindustria Antonio D'Amato piange le lacrime del cocodrillo. Il suo è l'intervento di un'amante tradita che capisce che il miracolo economico vagheggiato due anni e mezzo fa da Berlusconi si è tradotto in un miraggio per il sistema industriale italiano e in moneta sonante nelle casse di Mediaset. D'Amato avverte il pericolo di essere caduto in trappola e ravvisa il rischio di marginalizzazione. Parla delle scelte fondamentali della terza finanziaria di

questa legislatura, l'ultima utile prima che si avvii il lungo ciclo elettorale. Sollecita il riposizionamento strategico dell'Italia e, più in generale, dell'Ue, sui mercati internazionali. Chiede riforme strutturali che, a suo dire, servono quando c'è la necessità competitiva che si facciano: «Avremmo voluto vederne già nella finanziaria dello scorso anno, ma ora sono necessarie in questa legge di bilancio. Se la si vuole di svolta».

La linea Maginot di D'Amato è sulla previdenza. La cosiddetta delega Maroni figurava in calce alla finanziaria numero uno dell'attuale esecutivo – spiega il presidente di viale dell'Astronomia – oggi siamo alla finanziaria numero tre, gli strumenti innovativi di allora si sono persi per strada. Insomma, «quella che sembrava una scommessa su cui puntare oggi appare assolutamente insufficiente» perché, secondo D'Amato, sono necessari interventi seri sulle pensioni che non possono essere rinviati alla prossima legislatura. La ricetta degli industriali è nota: contribuzione per i nuovi assunti, mix di incentivi e disincentivi, allungamento dell'età lavorativa, accelerazione del passaggio al sistema contributivo, decollo della previdenza complementare.

Il vertice di viale dell'Astronomia ieri ha compilato l'elenco delle promesse mancate e ha allungato la lista delle disillusioni: l'abolizione dell'Irap è stata annunciata ma non effettuata, la riduzione dell'Irpeg annunciata ora potrebbe essere affiancata da una lunga lista di balzelli, la revisione dell'impianto fiscale è ancora di là da venire. D'Amato afferma, in più di un'occasione, di non capire quanto questa finanziaria sia di rigore e quanto di sviluppo, parla di trappola competitiva in cui è caduta l'Europa e, dunque, anche l'Italia. Poi si lascia andare alla considerazione che l'euro rappresenta «una gabbia dorata in cui ci siamo rinchiusi», lasciando intravedere tutto il rimpianto per le svalutazioni competitive che proprio la parte meno competitiva del sistema industriale prova ancora.

Fin qui le considerazioni di natura politica, anche se a parlare ieri sono state soprattutto le stime di Confindustria che, ancora una volta, non coincidono con quelle ben più ottimistiche del governo. A partire dalle previsioni di crescita dell'economia che quest'anno non sarà superiore allo 0,3% e che il prossimo anno, solo nel caso in cui la congiuntura internazionale sia favorevole e la politica di bilancio sappia coniugare l'obiettivo del pareggio dei conti con quello dello sviluppo, potrebbe essere dell'1,4%. Sul fron-



(Foto Agf)

LE PREVISIONI DI CRESCITA - VARIAZIONI (%)					
	2003			2004	
	Rapp. Giugno	Rapp. Settembre		Rapp. Giugno	Rapp. Settembre
Stati Uniti	2,1	2,4	↑	3,0	3,5
Giappone	1,0	2,0		1,0	1,3
Area dell'euro	0,8	0,5	↓	1,8	1,6
Germania	0,3	0,0		1,8	1,4
Francia	0,9	0,4		1,8	1,7
Italia	0,8	0,3		1,9	1,4
Fonte: CSC					

te dell'inflazione, la stima del centro studi vede ampliarsi il gap tra la media Ue dei prezzi al consumo e l'Italia, ritornato quasi a un punto percentuale: nel Belpaese a fine anno l'indice dovrebbe attestarsi al 2,7% per poi scendere il prossimo anno. In tema di conti pubblici il confronto con Francia e Germania è consolante solo fino ad un certo punto. Quest'anno l'Italia dovrebbe riuscire a contenere l'indebitamento sotto il 3% del Pil al 2,8% ma ben al di sopra della stima del 2,3% inserita nel Dpef. Insomma, una differenza di mezzo punto percentuale tra le stime del governo e quelle di Confindustria, cui si aggiunge la considerazione che il fabbisogno del settore statale è notevolmente peggiorato nei primi otto mesi di quest'anno rispetto allo stesso periodo del 2002 al netto delle entrate dei condoni. Per

il prossimo anno c'è la necessità di mettere in campo una manovra fors'anche superiore ai 16 miliardi di euro previsti per ridurre il rapporto deficit-Pil al 2,5%. E sul fronte fiscale il ritorno alle maxisanatorie, se ha consentito di “salvare” i conti 2003, ha prodotto effetti nefasti sulle entrate tributarie con la riduzione dell'autoliquidazione Irpef del 12,7%, di quella Irpeg del 14,2%.

Insomma, l'erosione dell'avanzo primario di quasi tre punti percentuali in pochi anni insieme all'arma spuntata delle cartolarizzazioni e alle attese decisioni Eurostat sull'esclusione dai conti della pubblica amministrazione delle spese dell'Anas addensano molte nuvole sul dibattito per la Finanziaria 2004 che rischia di essere tutt'altro che scontato.

Sul ring di palazzo Chigi i leader danno forfait. E la manovra è già lievitata a 18 miliardi di euro

La resa dei conti è arrivata. Non tanto e non solo per il governo Berlusconi, ma per tutto il paese. Per le aziende e per le famiglie. Per i lavoratori e per quanti, in questi anni, hanno sostenuto la politica delle cicale. In vista della messa a punto della Finanziaria 2004 e dopo l'accordo su una riforma delle pensioni più virtuale che reale, ieri sera i leader della Casa delle Libertà sarebbero dovuti nuovamente salire sul ring di palazzo Chigi per quello che si preannunciava, già nel pomeriggio, un duro match notturno. Finita l'aria, i leader hanno evitato il confronto diretto, almeno per ora. E così la nuova convocazione del premier all'ultimo minuto è andata deserta, ufficialmente per precedenti impegni dei leader.

Un ulteriore schiaffo al paese che, nel giorno in cui riceve la conferma dall'Istat di essere in recessione, scopre che la maggioranza ha ben altri impegni che quello di affrontare il nodo della manovra. E così il match è slittato a data da destinare, anche se i contendenti scaldano i muscoli. Da un lato, Tremonti che - conti alla mano - continua

a ribadire che le risorse disponibili sono esigue e i margini finanziari ridotti al lumicino. Dall'altro l'asse Udc-An che insiste su sviluppo, Sud, famiglie e innovazione.

Nel mezzo un premier che, in privato conta i soldi affluiti nei primi 6 mesi dell'anno nelle casse di Mediaset (come riportato da *Europa* nel numero in edicola ieri), mentre in pubblico continua a sostenere che «è difficile far quadrare i conti in assenza di crescita». E, come in ogni momento di panico, il governo Berlusconi fa una piccola concessione alla verità ammettendo che, al di là delle previsioni, la crescita non c'è mentre se l'Italia vuole mantenere il rapporto deficit-Pil sotto il 3% deve mettere mano ad una manovra che, invece di essere di 16 miliardi di euro, potrebbe lievitare addirittura intorno ai 18 miliardi. Un obiettivo che ancora non si comprende come sarà raggiunto. Al di là delle indiscrezioni del possibile ricorso al condono edilizio e alla vendita di altri immobili pubblici attraverso le cartolarizzazioni, anche la fantasia creativa del ministro Tremonti sembra ora fare difetto nonostante nei primi set-

te mesi dell'anno le entrate tributarie siano cresciute del 5,3%, scontando peraltro il gettito dei condoni. Sul fronte fiscale, però, il ministro ha in serbo una novità per gli industriali che avevano chiesto una riduzione dell'Irpeg. La tassa è sparita, ora si chiamerà Ires (imposta sui redditi delle società), sarà fissata al 33% mentre cambia la base imponibile. Su un punto il Tesoro, con il direttore generale Siniscalco rassicura: per ora il patto di stabilità ce lo teniamo così com'è visto che è più flessibile di quanto si creda.

Su un tema, finora, l'esecutivo ha trovato l'intesa: la riforma previdenziale slitta alla prossima legislatura mentre per il momento, a costo zero per le casse dello stato, saranno avviati gli incentivi per chi non andrà in pensione. E se la Lega resiste intorno alla previdenza, giocando il tutto per tutto nel dialogo con le parti sociali, dall'opposizione si leva più di una preoccupazione.

Ai microfoni del Tg3 il leader della Margherita, Francesco Rutelli, interviene sul presunto accordo della maggioranza sulla previdenza: «Il governo scontenterà tutti e

non risolverà nulla, purtroppo». Preoccupato per lo stato dell'economia italiana, Rutelli ha ieri lamentato l'assenza nel governo di un chiaro indirizzo che dica la verità al paese e che aiuti gli italiani ad uscire da una crisi dovuta a un'inflazione tra le più alte d'Europa, a una crescita sottozero e a un aumento della pressione fiscale. E, sul tema della recessione, è intervenuto il responsabile economico dei Ds, Pierluigi Bersani, secondo cui «l'industria è chiaramente in recessione. Il saldo import-export è negativo e gli stessi consumi delle famiglie trovano risposta in modo crescente nelle importazioni». E così l'ex ministro dei governi dell'Ulivo è tornato a riproporre una discussione parlamentare sul declino industriale allargata alle Regioni, alle rappresentanze sociali e agli economisti, proprio mentre il vicepresidente dei deputati della Margherita, Franco Monaco, ha sostenuto che Tremonti è riuscito a fare il miracolo al rovescio mettendo d'accordo sindacati e Confindustria nel bocciare il governo. (ra. c.)

DEBITO A RISCHIO

Rendimenti dei BoT sopra al 2%

Inversione di rotta per i rendimenti dei Buoni ordinari del tesoro. Il rendimento dei BoT trimestrali e annuali ha superato la soglia del 2%. Un segnale particolarmente preoccupante soprattutto se si considera che l'avvio di un ciclo di rialzi nei rendimenti dei titoli di stato finirà per far lievitare la spesa per interessi non nel breve periodo ma certamente nel medio-lungo comportando pesanti ricadute sul debito pubblico italiano.

Per l'immediato gli operatori non si attendono più un calo dei tassi dei tassi di mercato. E, anzi, preferiscono scommettere su un progressivo inasprimento delle leve monetarie. Di fatto nell'asta di ieri le richieste sono stati doppie per i trimestrali e particolarmente consistenti per gli annuali. Il trend decrescente dei rendimenti, che ha caratterizzato i primi otto mesi del 2003 (con i trimestrali e gli annuali capaci bruciare cinque record storici sui minimi assoluti), sembra dunque essere arrivato ormai al capolinea.

Lista unica anche per la Cdl?

■ Anche la Cdl parla di lista unica. Nel vertice di martedì sera Berlusconi e Fini avrebbero spinto in questa direzione, di fronte ad alcune resistenze (ma non veti) di Bossi e Follini. Contrari i “piccoli” di Nuovo Psi e Pri, che si oppongono a qualsiasi modifica della legge elettorale. Berlusconi invece sarebbe disponibile a una riforma.

Ma in Forza Italia c'è la fronda

■ «Faccio a Bondi i migliori auguri di buon lavoro, ma resto della mia opinione»: è l'acido commento di Isabella Bertolini, coordinatrice di Fi in Emilia Romagna, che ribadisce la necessità di dare «un'impronta diversa» al partito. «Bondi e Cicchitto non possiedono alcuna conoscenza del territorio, manchiamo di una struttura organizzativa».

Letta: Prodi “capolista morale”

■ «Ormai siamo in ballo e dobbiamo ballare fino in fondo»: Enrico Letta ricorda che «il partito unico non è all'ordine del giorno» e che «arrivare alle europee col vecchio sistema sarebbe già di per sé una sconfitta». Quanto a Prodi, «è il capolista morale dell'operazione e lo rimarrà. Non possiamo sottovalutare gli aspetti istituzionali del suo ruolo».

Bindi: non restringiamo l'Ulivo

■ «Sto dalla parte della lista unitaria, ma attenti a usarla per fare un partito che restringa l'Ulivo alle forze più omogenee. L'Ulivo non esisterebbe più». Rosy Bindi auspica invece la nascita di «una nuova forza riformatrice europea». «Il restringimento dell'Ulivo sarebbe un peccato di pigrizia. Rinunciare al gruppo unico, un peccato di omissione».

IN MARCIA VERSO LA LISTA UNITARIA

Nei prossimi giorni le decisioni degli organismi dirigenti dei due partiti

Margherita e Quercia studiano il “percorso”

GABRIELLA MONTELEONE
CHIARA GELONI

Quel che è certo è che la discussione continuerà, avviata com'è su un percorso che vede impegnati i dirigenti sì ma anche le basi dei partiti coinvolti nel progetto lanciato da Romano Prodi per una lista unica per le europee. Margherita e Ds in primis, che infatti ieri hanno riunito rispettivamente l'esecutivo e la segreteria. Per quanto posto sul tappeto politico a luglio, l'argomento non è di quelli che servono solo a far discutere sotto l'ombrellone tant'è che gli stessi Berlusconi e Fini lo prendono anche loro molto sul serio pronti, come sembrano, a lasciare al suo destino Bossi che non ci starebbe per ribattere «colpo su colpo» all'Ulivo con un'iniziativa analoga.

Il cammino della Margherita

Il cammino che c'è davanti è lungo. Nella Margherita, in effetti, il dibattito è in stato più avanzato, la festa di Lerici ha fatto fare notevoli passi in avanti anche se ha fatto emergere posizioni diversificate, come quella di Franco Marini ed altri. Ma sarebbe riduttivo, e sterile, ridurre il dibattito in corso ad una contrapposizione tra ex popolari da una parte e rutelliani e prodiani dall'altra. In realtà, è l'esecutivo di ieri l'ha confermato, c'è la volontà comune di confrontarsi e di andare avanti facendo raccogliere attorno all'imput di Prodi il maggior consenso possibile guardando e facendo guardare, soprattutto, all'Europa. Si spiega così il dibattito molto «franco e serio» di ieri cui seguirà la direzione del 19 settembre che convocherà poi l'assemblea federale. Tutti dovranno essere e sentirsi partecipi del processo avviato. Nessuno, a partire da Rutelli, intende forzare la mano. Andiamo avanti a discutere della prospettiva europea, ha ripetuto, «senza spaccare il partito». Potrebbe sembrare un controsenso, è vero, ma questo processo «deve andare avanti di pari passo con un rafforzamento della Margherita». L'invito, rivolto a tutti, è a lavorare per questo obiettivo. Lo stesso Arturo Parisi, grande fautore della lista unica, ripete che è pronto ad urlarlo, che la Margherita «non si scioglie» e rimanda comunque al dibattito negli organi competenti del partito. Non si tratta infatti, come pure altri danno già per scontato, di passare «dal se fare la lista unica, a come farla», mette ancora in chiaro il vicepresidente della Margherita, proprio perché il “se” è una decisione da prendere «tutti insieme». Lo sforzo è quello di venire incontro alle motivazioni espresse anche dai cosiddetti dissidenti, come Marini e Fioroni: ad esempio, preoccupati di non disperdere il patrimonio della Margherita capace di attrarre l'elettorato deluso da Berlusconi.

L'esecutivo di ieri, da questo punto di vista, non ha registrato grosse novità. Il responsabile organizzativo l'ha detto chiaro e tondo negando passi in avanti fatti rispetto a Lerici e rinviando ogni decisione al congresso anche perché, a suo



(Foto Agf)

L'esecutivo dei DI e la segreteria dei Ds fissano le tappe del confronto sulla proposta di Romano Pro-

di. Primo appuntamento la direzione della Margherita, il 19 settembre. Fassino convoca il direttivo

subito dopo la conclusione della Festa dell'Unità il 23. Entrambi i partiti vogliono andare avanti, ma

scelgono il metodo del più ampio dibattito negli organismi centrali e periferici, per cercare di coin-

volgere anche coloro che si sono dichiarati scettici. Intanto Franco Marini conferma la posizione di

Lerici: deciderà il congresso. Nella Quercia il correntone al segretario: niente fatti compiuti.

Nella roccaforte “rossa” il prossimo anno si vota anche per le amministrative

E dalla Toscana tanti sì, ma anche un po' di cautela

SIMONA
BONAFÉ

Da quando Romano Prodi ha gettato il sasso della lista unitaria nello stagno del centrosinistra, le acque in Toscana continuano ad essere molto agitate. È chiaro, infatti, che non si può continuare a parlare di lista unica solo per le elezioni europee, dal momento che la Toscana si prepara a vivere l'anno prossimo una stagione elettorale ricca di appuntamenti.

E allora, se lista unica deve essere, tanto vale iniziare a discuterne anche per le provinciali e le amministrative. Con un dato di fondo su cui riflettere. In Toscana, i Democratici di sinistra hanno percentuali di voto rilevanti e per di più hanno agito fino ad oggi quasi indisturbati sulla scena politica di un centrosinistra frammentato. Basti pensare, solo per fare un

esempio, che attualmente in tutta la regione i Ds hanno 195 sindaci su un totale di 287 appartenenti alla coalizione del centrosinistra. La nascita della Margherita e il suo affermarsi sul territorio come partito attivo ha rimesso sul tavolo le carte.

«È necessario che i Ds - sottolinea Erasmo D'Angelis, consigliere regionale e portavoce della Margherita - prendano atto che la geografia politica in Toscana è cambiata con la presenza della Margherita». D'Angelis ritiene la proposta di Prodi «molto seria» e in grado di avere una «ricaduta significativa» in Toscana. Per il portavoce regionale della Margherita è opportuno «far valere un gioco di squadra» che coinvolga a livello locale tutte le forze del centro sinistra in vista degli impegni elettorali comunali e provinciali dell'anno prossimo. A tal fine lancia un appello forte e chiaro ai Democratici di sinistra, affinché evitino di condizionare l'U-

livo con il «loro errore di percepirsi auto-sufficienti», a cominciare dalle candidature locali che «devono rappresentare tutta la coalizione».

Anche Stefano Bruzzesi, responsabile regionale della Margherita, mette in guardia dai rischi di una «coabitazione con i Ds che si preannuncia a livello locale molto difficile». Bruzzesi non nasconde che nel breve periodo la scelta di presentare una lista unitaria per le elezioni europee può avere sicuramente «effetti positivi» sul centrosinistra e soprattutto un allargamento del consenso. Tuttavia, se la lista unitaria dovesse effettivamente prendere corpo, si arriverebbe ad un «passaggio importante» all'interno del centro sinistra, un passaggio che potrebbe portare all'interno dei partiti maggiori qualche “mal di pancia”. «Tanto più che il disegno del partito unico dei riformisti - osserva Bruzzesi - per il momento è un'utopia».

Un “sì” secco e deciso al progetto della lista unica viene invece da Simone Mencì, vicecapogruppo della Margherita a Palazzo Vecchio, che suggerisce una «applicazione immediata» anche per le comunali e le provinciali, come «primo passo verso una formazione politica riformista che ridisegni la geografia partitica italiana e faccia soffiare un vento di novità anche in Toscana». Mencì chiede «non solo parole, ma anche fatti». E invita le forze del centro sinistra fiorentino a «mettersi a tavolino» per riflettere seriamente sulla lista unitaria delle sinistre riformiste da presentare agli elettori per le amministrative prossime, come «primo passo verso la vittoria». Per il rappresentante della Margherita a Palazzo Vecchio è importante che «proprio da Firenze, uno degli ultimi zoccoli duri del centro sinistra», che l'anno prossimo andrà a rinnovare il sindaco, parta un «segnale forte per tutto il paese».

parere, ci sarebbe ancora «tanto tempo» davanti prima di decidere e prima di fare le liste per le europee. Sul percorso da seguire sarà la direzione di venerdì prossimo a decidere anche con un voto: partecipandovi anche i parlamentari e i segretari regionali la platea si esprimerà. Quanto ai tempi, il congresso è previsto per gennaio inoltrato, dato che ancora deve svolgersi oltre il 90 per cento di quelli provinciali e regionali. Tempi troppo lunghi? Il problema c'è ed è stato posto, e non è escluso che possa essere trovato un modo per anticiparlo.

Certo una scelta come la lista unica costituisce un passaggio «molto delicato» riconosce il capogruppo Castagnetti, interessato, come la grande maggioranza dell'esecutivo, a dare un riscontro positivo all'iniziativa di Prodi. Le sfumature, se così possono chiamarsi, anche qui non mancano perché ad esempio Castagnetti è tra quelli, insieme anche a Rosy Bindi, che pongono più l'accento sulla necessità che una tale iniziativa si completi con la formazione del gruppo unico dell'Ulivo a Strasburgo, sul quale peraltro sono tutti d'accordo. Lo stesso Marini, a Lerici, si era detto possibilista a rivedere la sua posizione qualora i diessini si decidessero ad uscire dal Pse e si concretizzasse, dunque, l'ipotesi del gruppo unico al parlamento europeo. E su questo correrà misurarsi perché la lista unitaria per il voto di primavera troverebbe la sua compiutezza aprendo nuovi spazi alla forza che ha l'Ulivo italiano in Europa. La condivisione dell'obiettivo non è in discussione. Ieri insomma è stato un altro passo avanti cui ne seguiranno gli altri segnati dal percorso democratico che la Margherita intende seguire. Con una consapevolezza, riassunta dal coordinatore Franceschini: che nessuno vuole fare il gioco del cerino. Stabilito un obiettivo e scelta una strada «va seguita con determinazione».

Le tappe dei Ds

«Il percorso di ampia discussione nel partito» sulla proposta di Prodi comincerà invece, per i Ds, martedì 23 settembre con la riunione del direttivo, cui «seguirà» la direzione. Il che è, nel suo genere, una piccola notizia perché questa data non è esattamente domani. La riunione della segreteria di ieri, convocata per decidere i tempi del «percorso», era stata preceduta da una lettera a D'Alema e Fassino di sette membri della direzione, i “duri” dell'area Salvi ma anche il bassoliniano Villone, che chiedevano una convocazione entro la prossima settimana minacciando in caso contrario una raccolta di firme a norma di statuto per evitare «ogni fatto compiuto». Fassino e il gruppo dirigente invece hanno scelto di aspettare la conclusione della Festa di Bologna, individuando la prima data utile dopo la sua conclusione.

La decisione della segreteria ha allarmato anche Fabio Mussi, coordinatore del correntone ed espressione della sua anima più dialogante. Con una nota a stretto giro, Mussi ha “avvertito” Fassino che la minoranza si aspetta a questo punto che il segretario lasci aperta, durante il comizio di chiusura a Bologna domenica 21, più di una prospettiva «sull'avvenire della sinistra, dell'Ulivo e del campo delle opposizioni italiane». E ha annunciato una riunione della minoranza aperta alla stampa, proprio nell'area della festa, sabato 20 «perché Fassino possa tenerne conto».

L'atroce sospetto era infatti - rivelano *off the records* gli uomini del correntone - che Fassino, nel comizio di Bologna, forzasse “a furor di popolo” nella direzione della lista unitaria e del partito riformista. La mossa del coordinatore punta a mettere un freno a una discussione che non può precipitare perché dovrà tener conto, dicono gli uomini della minoranza Ds, dei “paletti” messi al dibattito da Walter Veltroni con la sua intervista al *Corriere* e da Sergio Cofferati nei suoi interventi alle feste dell'Unità. Considerazioni che fanno intravedere una mediazione possibile, almeno con una parte della minoranza, ma a precise condizioni: no all'Ulivo a “due blocchi”, al metodo “con chi ci sta”, alle decisioni verticistiche. “Paletti” sui quali la minoranza Ds è convinta di poter trovare convergenze anche con una parte della Margherita.

Ma forse i piedi di piombo di Fassino servono anche a far maturare questi timidi segnali di apertura. Non è un mistero che Veltroni e Bassolino si sono assegnati più volte negli ultimi mesi, e soprattutto dopo la proposta di Prodi, il ruolo di “pontieri” nel partito. In segreteria ieri mattina si è probabilmente pensato che il fattore tempo possa giocare a favore di una soluzione condivisa. Soprattutto dopo che Fassino ha incassato, l'altro ieri, il consenso di tutti i segretari regionali del partito sulla lista unitaria e sul percorso che apre.

I Verdi: simbolo Ulivo non si tocca

■ «Mi dispiace ma quel simbolo non possono usarlo, sarebbe un falso: la lista unica non è la lista dell'Ulivo, ma quello di unità riformista». Così il coordinatore dei Verdi, Pecoraro Scanio, che chiede anche a Prodi come mai «se vuole essere il leader di tutti, come spero, pensa di prendere quel simbolo per farne l'emblema di pochi?».

A Bonfanti piace il dibattito in atto

■ Il coordinatore della Margherita della regione Lombardia, Battista Bonfanti, si dice abbastanza soddisfatto della discussione in corso all'interno del partito sull'ipotesi di lista unica alle europee e di un partito riformista unitario. Il confronto viene reputato positivo sia dal punto di vista del metodo che dei contenuti.

Conservare lo spirito unitario

■ Per Marco Rizzo, capogruppo del Pdcì, l'Ulivo deve mantenere lo spirito unitario di una grande coalizione che si propone come alternativa di governo alla destra di Berlusconi. Pur non interessato al partito riformista, il Pdcì ricorda la necessità di creare una confederazione delle forze della sinistra che coinvolga i movimenti e le associazioni.

Fassino difende Pezzotta

■ «Non penso che siano stati utili, nè fondati, i fischi indirizzati a Savino Pezzotta, peraltro da una ristretta minoranza di partecipanti, nel corso del dibattito alla festa nazionale dell'Unità». Lo scrive sull'Unità il segretario dei ds, Fassino, ricordando che il segretario della Cisl porta avanti la sua cultura sindacale e la sua strategia rivendicativa.



(Foto Contrasto)

Petruccioli, l'antico ulivista, stavolta ci crede. «Ora cambiamo la legge elettorale. Con l'incompatibilità»

«Guardi che io sono uno fuori del tempo, mi chiamavano ulivista quando era un epiteto da pronunciarsi con tono compassionevole...». Claudio Petruccioli fa il senatore diessino e il presidente della commissione di vigilanza Rai e di solito si astiene dal dibattito politico. Ma se si prova a stuzzicarlo sull'Ulivo non tarda a venirgli in mente quella volta che, ben prima delle europee del '99, scrisse una lettera pubblica al suo segretario, Massimo D'Alema, per dirgli: l'Ulivo ha portato l'Italia in Europa, ora non possiamo presentarci divisi alle elezioni europee. E gli viene da ridere.

Presidente, come vede, da antico "ulivista", il processo che si è aperto quest'estate?
Ma guardi che il processo si è aperto nel 1995. L'Ulivo, da quando ha cominciato a esistere, ha dato buone prove politiche ed elettorali, ed ha conosciuto alterne fortune: a volte è sembrato che fosse una chimera, altre volte una necessità della storia. La verità è che non è nessuna delle due cose. L'Ulivo è una scelta, per farlo esistere bisogna che lo si voglia. Ora

sembra un momento in cui tutti lo vogliono...
È scettico, presidente?
No. Nell'elettorato dell'Ulivo il processo unitario è in corso da quasi dieci anni, e tutte le volte che è stato necessario se ne è potuta misurare la forza. Tra i militanti dei partiti ci sono alcune comprensibili resistenze, che sono ovviamente ancora più forti nei gruppi dirigenti. Ora però, dopo l'iniziativa di Prodi, certi ostacoli insormontabili non sembrano più tali. È ovvio che il processo va avanti se queste aperture sono sincere.

Non tutti i si sono uguali. La questione è complessa, c'è la lista unitaria, il partito riformista, la federazione...
Ma intanto prima prevalevano i no, adesso prevalgono i sì, e c'è una bella differenza. Lo so anch'io che non tutti i si sono uguali, ma è inutile metterci a fare il processo alle intenzioni.
Però può dirci qual è l'approdo che lei ha in mente.
L'idea che io e alcuni amici abbiamo in mente da anni è quella del rafforzamento del bipolarismo e della costituzione di un partito

riformista che sia la spina dorsale del centro-sinistra pur senza occupare tutta l'area dell'opposizione al centrodestra. Questo soggetto non deve nascere dall'evoluzione di uno dei partiti esistenti, ma dall'incontro di tutti i riformisti presenti nelle diverse forze politiche. Considero la lista unitaria una tappa importantissima e irreversibile di un processo che abbia questo esito.
E in Europa? La Margherita preme per il gruppo dell'Ulivo ma i Ds nicchiano...
Questa cosa è semplice da dire quanto difficile da fare. Siamo tutti d'accordo sulla necessità di superare le vecchie case, dopo l'evoluzione conservatrice del Ppe. La sinistra europea deve capire che il processo non avverrà per assorbimento, ma per una trasformazione innovativa che tenga conto dell'apporto originale di altri riformismi. Un gruppo dell'Ulivo sarebbe utile a questo scopo. Si potrebbe pensare anche a una doppia affiliazione, per cui ognuno porta nella sua "famiglia" una tensione dinamica...
C'è chi dice: ma questo è un problema so-

lo italiano...
Falso. Il provincialismo vero non è quello di chi vuole esportare il modello italiano, ma quello di chi non vede le dimensioni continentali del problema: una cosa che riguarda Blair, e ora Schroeder, i francesi, gli spagnoli. Per non parlare dei paesi dell'ex blocco sovietico, dove ci sono socialismi del tutto diversi da quelli della tradizione classica occidentale.
Allora presidente: sarà la volta buona?
Forse sì. Però, da famoso rompiballe, mi lasci aggiungere una cosa. Se si fa sul serio siamo già in ritardo. Serve una modifica della legge elettorale: Ds e Margherita, se ci credono, devono prendere l'iniziativa subito presentando una proposta al parlamento. E questa proposta deve recepire – come hanno già fatto tutti i paesi dell'Unione tranne noi – l'invito dell'Europa sulle incompatibilità. È un punto chiave, anche se non ne parla nessuno: la lista unitaria e il gruppo unico saranno più complicati da fare se eleggiamo tutti i segretari dei partiti, no? (ch. g.)

Cosa rossa o polo Arcobaleno? Prove di federazione nell'altra sinistra. Merito dei "sommergibilisti"

ETTORE MARIA COLOMBO

Li chiamavano con disprezzo "i sommergibilisti", dentro il Prc. Si trattava di quel pezzo di Rifondazione comunista che la scissione traumatica e dolorosa con il Pdcì – quando dallo stesso partito ne nacquevano due, capeggiati rispettivamente da Bertinotti e Cossutta, se ne dissero di tutti i colori e si separarono a colpi di ingiurie in merito alla caduta del governo Prodi (correva l'anno 1998) – non l'aveva mai accettata fino in fondo. Ecco perché, in un partito che sembrava tutto votato solo all'abbraccio con i "no global", quella che viene definita l'ex area dell'Ernesto (dal nome della loro rivista) e che si riconosce nelle posizioni dell'ex tesoriere Claudio Grassi, potrebbe acquistare nuovo peso, negli equilibri interni del Prc. Mal sopportati dai bertinottiani, lavorano al risanamento di fratture, nella sinistra della sinistra, fino a ieri insanabili, ora non più.
Una sinistra divisa in tre tronconi. I comunisti di Rifondazione, per lo più "bertinottiani", i comunisti del Pdcì, partito fondato dal "padre" del Prc, Armando Cossutta, ma oggi saldamente in mano a Oliviero Diliberto, l'attuale segretario, e i comunisti rimasti a vario titolo nei Ds. Anche qui tre: l'ex area dei "comunisti democratici", oggi risorta con il nome di "14 luglio" e guidata da Aldo Tortorella e Giorgio Mele, la ex sinistra interna di Marco Fumagalli e Gloria Buffo e la componente fondata da Cesare Salvi, "Socialismo 2000". Tre pezzi di un'unica storia che affonda le sue radici nella sinistra ingraiana e cossuttiana del Pci, ma anche nel Psiup (i socialisti di sinistra degli anni '60, da cui viene Bertinotti) e nel Pdup, partito della sinistra extraparlamentare lanciato senza successo a sinistra del Pci dai fondatori del *manifesto*, Luciana Castellina, Lucio Magri. Una storia antica che sembrava sepolta e invece tornata attuale grazie al "terremoto" provocato, dentro l'Ulivo, dalla proposta Prodi.

La sinistra non rifondarola, a dire la verità, aveva sperato a lungo di aver individuato il leader del suo rilancio nel "moderato" Sergio Cofferati, facendo leva sul "correntone" interno ai Ds (ora in disarmo) e sui movimenti (più girotondini che *no global*), ma oggi è silente, sconcertata dal "ripiego" dell'ex segretario Cgil su Bologna. Forse è per questo che il *manifesto*, dopo aver puntato su Cofferati, guarda con freddezza, in questi giorni, ai "movimenti" a sinistra. Il pallino, in ogni caso, è tornato in mano a Bertinotti, che fino a ieri sembrava in un angolo. Il segretario del Prc, infatti, abbandonando il sogno dell'alternativa "di sistema", ha lanciato l'idea di una confederazione dei "non riformisti" dalle colonne del *Corriere della Sera*. Diliberto gli risponde proprio da quelle del *manifesto*: sinistra confederata? Sono anni che la proponiamo... Già, solo che prima il Pdcì guardava "dentro" l'Ulivo, oggi invece guarda "fuori", a Prc e oltre. A febbraio è previsto anche il congresso anticipato del Pdcì e alcuni dei suoi militanti temono precluda allo scioglimento definitivo di un partito nato gracile. Il congresso potrebbe anche segnare il canto del cigno per Armando Cossutta, i cui rapporti con Bertinotti continuano a essere gelidi più che freddi, mentre Diliberto e Marco Rizzo (che ieri ribadiva: «Il Pdcì andrà alle elezioni europee con il suo simbolo, ma se Bertinotti farà un passo indietro si può discutere di confederazione») sembrano seriamente intenzionati a raccogliere il sasso lanciato da Rifondazione. Non a caso, il settimanale del partito, *la Rinascita della sinistra*, diretto da Gianfranco Pagliarulo, prepara uno speciale solo su questo argomento: la confederazione. A muoversi, visto che le critiche piovute da più parti all'idea accusano «logiche di discussione interne solo al ceto politico», è non a caso anche la sinistra sindacale, quella vicina al Pdcì e in parte al Prc, fortissima nella Fiom e al governo in Cgil, anche se sempre più insidiata dall'ala riformista. Lo stesso Claudio Sabbatini, storico leader della Fiom-Cgil, aveva messo la sua firma, poco prima di morire, a un appello lanciato in

un convegno ideato dal sindacalista Gian Paolo Patta, uno «non iscritto né al Prc né al Pdcì da quando cadde governo Prodi», come dice di sé. Oltre a lui, tra i firmatari dell'appello «per le lotte e la dignità del lavoro», non solo dirigenti Cgil (Rinaldini, Modica, Perini), ma anche esponenti di associazionismo (Arci in testa), movimenti (Vittorio Agnoletto) e girotondi (i "Laboratori per la democrazia") ma anche cattolici radicali come padre Alex Zanotelli. Le stesse forze, guarda caso, a cui si riferisce Rina Gagliardi, condirettrice di *Liberazione*, quando parla di «un progetto di trasformazione non riformista e antiliberista che ora prenda forma come "patto di consultazione" tra forze diverse, domani si vedrà. Certo è che la nostra lista, alle prossime Europee, sarà aperta a esponenti di movimenti, associazioni, *no global*». Si parla di Vittorio Agnoletto, Tom Benettollo, dirigenti Fiom. Si vocifera anche di Cesare Salvi e della sua area nei Ds, ma Luciano Pettinari smentisce: «Noi chiediamo il congresso anticipato dei Ds per evitare la deriva del partito unico riformista. Se perderemo quella battaglia vedremo. Certo è che non accettiamo la scomparsa della parola socialismo, a sinistra, e guardiamo con favore al nuovo dialogo Prc-Pdcì». Chi sembra non starci, per ora, invece, sono i Verdi. Ambienti vicini al segretario Alfonso Pecoraro Scanio ribadiscono la scelta di un puntare su un terzo polo ancora, quello "arcobaleno"; «Non vogliamo morire né solo riformisti né solo comunisti. Non a caso lanceremo il partito verde europeo, con un congresso che si terrà a Roma in febbraio, insieme a verdi come Fischer e Cohn Bendib». I Verdi, però, sottolineano che nel solito "laboratorio NordEst" Prc e ambientalisti, con movimenti, pezzi di società civile e cattolici di base lavorano assieme da tempo e spesso formano liste comuni "rosso-verdi". Insomma, il futuro è aperto, resta solo da deciderne le forme e, a sinistra, la riaggregazione è in atto. Poi, se nascerà un Polo "arcobaleno", una confederazione di partiti o la "Cosa rossa" è tutto da vedere. I sommergibilisti, intanto, sono in emersione.

Stasera in tv
c'è
la political fiction

FILIPPO SENSI
SEGUE DALLA PRIMA

E' bastato che qualcuno evocasse l'ombra di un Grande Fratello della politica o l'inopportunità di vedere un ministro in pigiama che da Matignon è partito l'ordine di scuderia per l'esecutivo di non prendere parte alla trasmissione. Risultato: *36 Ore* tiene fede al suo nome, naufragando sul nascere, prima ancora di entrare nelle case dei francesi.
Ben diversa la situazione negli Stati Uniti, dove domenica prossima andrà in onda la prima puntata di *K Street*, la nuova serie della Hbo dedicata ai gruppi di pressione che gravitano attorno alla politica a Washington.
Qualche isolato a nord della Casa Bianca, *K Street* è la strada dei lobbisti, la Wall Street dello *spoils system* repubblicano, dove posti di potere e interessi aziendali si incrociano: «The Machine», come l'ha definita la settimana scorsa il giornalista del *Washington Monthly*, Nicholas Confessore in un incontro di studio al pensatoio progressista della New America Foundation (www.newamerica.net).
Quello che per la Casa Bianca di Clinton era la *West Wing* (la premiata serie tv della Nbc che racconta la vita dello staff presidenziale) oggi per la amministrazione Bush è la *K Street* del potentissimo senatore di Philadelphia, Rick Santorum che, tutti i martedì mattina, in incontri affollati, ma discreti, decide i posti chiave della Washington repubblicana. L'obiettivo della accoppiata Steven Soderbergh-George Clooney in questo viaggio nel mondo delle lobbies, nella zona grigia tra economia e politica, è di mescolare *fiction* e *reality show*, girando in tempo reale con attori e protagonisti della vita pubblica americana. E se, come credono i produttori, la serie andrà bene, la speranza è di andare avanti fino alle presidenziali del 2004, magari coinvolgendo anche i candidati.
Ma cosa c'è dietro questo ritrovato, quasi morboso interesse della tv alla politica? La pia illusione di annullare le diffidenze e l'indifferenza della società nei confronti dei partiti e delle istituzioni? Oppure un intento dissacrante, che mette alla berlina e uniforma sotto la lente della telecamera tutti i politici, senza distinzione di orientamento e di storia?
E viceversa, cosa spera di ottenere il mondo della politica da questi nuovi spazi televisivi, in cui narrazione e realtà si scambiano le parti? Un contesto meno paludato che consenta di agganciare un elettorato sempre più irraggiungibile, volatile, visto il crescente e generalizzato astensionismo? Oppure la rivincita sullo strapotere dei media, costretti alla fine a rincorrere e raccontare i *decision makers* per sopravvivere in un mercato televisivo sempre più spietato?
In America ed in Gran Bretagna si avvicinano le scadenze elettorali e il problema numero uno di politici e consulenti è proprio quello di avvicinarsi il più possibile ai cittadini. Avverte il leader laburista alla House of Commons, Peter Hain: «Ci muoviamo nella bolla di Westminster, totalmente separati da dove vive l'inglese medio».
Lo spiega bene un recente rapporto della Hansard Society, un *think tank* che ha messo a confronto il pubblico del Grande Fratello con quello di chi segue la attività parlamentare britannica (www.hansardsociety.org.uk). Due mondi completamente separati, addirittura speculari. Ma non tanto da disperare di un coinvolgimento reciproco, quella "riconessione" di cui tanto parlano gli esperti e che oggi vagheggia in internet l'arma vincente.
Così, negli Stati Uniti, l'*outsider* Howard Dean usa massicciamente la rete per ottenere i finanziamenti elettorali e parlare con i suoi sostenitori (www.blogforamerica.com), costringendo Bush ad aprire un suo blog (www.georgewhush.com). Ma la tv, soprattutto sotto elezioni, continua a contare. E molto.
Per questo i repubblicani Usa si fregheranno le mani se *K Street* farà gli ascolti dei *Sopranos*, il più celebrato *serial* del momento. Per questo il New Labour si celebrerà a Bournemouth presentando la serie tv sulla lotta tra i *ri-vals*, Blair e Brown. E sempre per questo, Raffarin avrà tirato un sospiro di sollievo, evitando di finire con il suo governo nella casa del Grande Fratello, mentre muoiono per il caldo migliaia di connazionali. Ancora per questo, i telespettatori tedeschi cercheranno di individuare anche nelle rughe del Willy Brandt televisivo le crepe della ambiziosa agenda di riforme volute da Gerhard Schroeder.

L'Anm protesta contro Berlusconi

■ Assemblee in tutti gli uffici giudiziari la mattina del 18 con sospensione delle udienze per 15 minuti e la lettura di un documento che richiama i principi della giurisdizione. Così ha deciso l'Associazione nazionale magistrati dopo «le gravissime dichiarazioni di Berlusconi che mettono in crisi il principio della divisione dei poteri e delegittimano la funzione giudiziaria».

«Questo condono non passerà»

■ «Il governo ripropone il condono degli abusi edilizi. Ma non sarà facile passare con un provvedimento del genere. Non solo il mondo ambientalista e le opposizioni faranno di tutto per bocciare questa disastrosa proposta, ma anche gli operatori del settore, tante imprese, molti cittadini e amministratori», avverte Fulvia Bandoli della Sinistra ecologista.

La destra sta sfasciando la scuola

■ «Salviamo la scuola della repubblica dallo sfascio» è l'appello della segreteria dei Ds, pronta a contrastare la politica in atto. «Le scuole si aprono con parte delle famiglie all'oscuro sul reale percorso dei propri figli, con molti ragazzi che non sanno che fine faranno le scuole a cui si sono iscritti, con insegnanti che vedono ampliarsi la precarietà del loro lavoro».

Maltempo, l'aiuto della Caritas

■ Per l'ondata di maltempo che ha colpito il sud Italia, in particolare la Puglia e la Sicilia, la Caritas esprime vicinanza alle famiglie delle vittime e assicura sostegno e solidarietà, mettendo a disposizione un contributo di 25mila euro per le prime necessità. Insieme ai sindaci la Caritas provvederà a programmare interventi mirati.

La Gasparri non rispetta le direttive europee Cheli e Tesauo avvertono: la legge va cambiata

Riprendono alla camera tra mille polemiche i lavori sulla legge di riordino del sistema radiotelevisivo. Una giornata intera di audizioni, tutte concordi nel bocciare il testo che la maggioranza vuole invece approvare così com'è. Cheli chiede un adeguamento alle direttive europee, Tesauo parla di criteri discriminatori nell'assegnazione delle frequenze, Montezemolo denuncia di nuovo l'anomalia italiana di un mercato controllato interamente dalla televisione. E la Annunziata avverte: firmo con un cane alla gola.

Una legge in contrasto con le direttive europee, che non garantisce la concorrenza ma rafforza lo strapotere di Mediaset e impone alla Rai un salto nel buio. Ce ne sarebbe per riscriverlo da cima a fondo il disegno di legge Gasparri che ieri ha ripreso il suo iter alla camera con una giornata intera di audizioni. Dai vertici Rai ai presidenti delle authority agli editori, un fronte trasversale e compatto boccia senza appello i punti cardine della riforma del sistema radiotelevisivo che il centrodestra vuole invece approvare così com'è entro la fine dell'anno. Con la Annunziata che parla di «politici in stato confusionale», mentre Montezemolo sbugiarda Gasparri e Cheli con Tesauo invitano il governo a non ignorare le direttive europee.

Pesano e non poco le parole del presidente dell'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni. Uscendo dalla sala del Mappamondo dopo il suo intervento davanti alle commissioni riunite, Enzo Cheli spiega che se il disegno di legge non verrà modificato, c'è il rischio concreto di un intervento da parte dell'Unione europea. In particolare, la definizione ambigua dei mercati e la gestione delle radiofrequenze nella fase transitoria, non solo non tengono conto delle nuove direttive europee ma bloccano addirittura il mercato nel quadro attuale. Da quando è iniziata la discussione - spiega Cheli - ci sono due novità di

grande rilievo. La prima è l'entrata in vigore delle direttive della comunità europea sulla comunicazione elettronica «che ha valenza costituzionale, quindi c'è l'esigenza di comparare i contenuti della legge con quelli della direttiva». In particolare - aggiunge - «le radiofrequenze devono essere allocate in modo trasparente e non discriminatorio, mentre in questo ddl c'è una disciplina transitoria, nel passaggio al digitale, che può presentare problemi rispetto alla direttiva Ue in quanto sembra bloccare la situazione delle frequenze allo stato attuale». La seconda novità riguarda l'arrivo di Sky con il controllo indiscriminato di Murdoch nel mercato delle pay-tv. «Quando abbiamo parlato la prima volta della legge non c'era un operatore monopolista, mentre oggi c'è il problema fondamentale del diritto di accesso alla piattaforma unica che dobbiamo regolare».

C'è poi la questione del Sistema integrato delle comunicazioni, quel calderone da quasi 32 miliardi di euro nel quale Gasparri vorrebbe misurare la posizione dominante di un'impresa. E che, particolare non irrilevante, dovrebbe portare al gruppo Fininvest un margine di crescita enorme, calcolato attorno al 50 per cento. Ma così come è stato pensato il Sic è una costruzione disomogenea, dice Cheli, che sarebbe stato più opportuno lega-

re alla convergenza tra tv e telecomunicazioni. «Qui invece - conclude - ci sono settori come dischi e produzione libraria che non c'entrano nulla con la convergenza, mentre mancano le telecomunicazioni».

Su questo punto è ancora più diretto il presidente dell'antitrust Giuseppe Tesauo, quando afferma che il Sic è addirittura estraneo al diritto della concorrenza. Lo aveva detto nei mesi scorsi e lo ha ripetuto ieri: «Lo chiamano antitrust ma in realtà non lo è». Ecco il secondo richiamo alle direttive europee. Secondo Tesauo anche le modalità di assegnazione delle frequenze per la tv digitale previste dal provvedimento «non sono in odore di sanità», perché contravvengono alle direttive comunitarie emanate a luglio che prevedono un'assegnazione delle frequenze «non discriminatoria». Dunque i presidenti delle due authority concordano nel prevedere un intervento sanzionatorio immediato dell'Unione europea subito dopo l'approvazione della legge.

Parla di anomalia anche il presidente della Fieg Luca Cordero di Montezemolo, che torna ad attaccare la Gasparri che tiene fuori le telepromozioni dall'affollamento massimo orario consentito. Sull'Europa, dice, siamo al paradosso. In una situazione così anomala, con la tv che in Italia assorbe il 57 per cento delle risorse pubblicitarie contro una media europea del 29, diciamo che dobbiamo adeguarci sulle telepromozioni, che invece in Francia e Gran Bretagna sono addirittura vietate. «Gasparri ha detto che ce lo impone l'Europa - aggiunge - ma non è vero». Il presidente della Fieg nega poi eventuali sgravi fiscali per l'editoria previsti dal disegno di legge Bonaiuti come merce di scambio.

Dunque, di fronte a tante perplessità, perché non modificare la legge prima? Il centrodestra non ci vuole sentire. Tanto che il responsabile informazione di An Alessio Butti, commentando le audizioni di ieri si dice soddi-

sfatto, parla di «sostanziali e sostanziosi gradimenti» e annuncia che la maggioranza si appresta serena ad affrontare l'ultimo confronto parlamentare prima di giungere, rapidamente, all'approvazione della legge. Ma anche ieri l'opposizione è tornata a chiedere più tempo e soprattutto, insiste Paolo Gentiloni della Margherita, l'approvazione di una legge seria sul conflitto d'interessi. Anche alla luce della nuova spada di Damocle dell'Unione europea.

Il governo ha fretta, ci sono altre questioni calde sul tavolo (conflitto d'interessi in testa) e la Gasparri deve diventare legge entro dicembre, prima che Rete4 venga spedita sul satellite come deciso dalla corte costituzionale. Una fretta che al presidente della Rai pesa parecchio. Lucia Annunziata non ha mai nascosto il suo giudizio negativo nei confronti di questa riforma. Ieri i vertici dell'azienda hanno presentato in audizione un documento unitario nel quale si chiede al governo di supportare l'azienda sia negli investimenti, anche con un aumento del canone, sia nei tempi strettissimi concessi per il passaggio al digitale terrestre. «Non chiediamo nessuna modifica sostanziale», precisa Cattaneo, ma la Annunziata non è di questo parere. Perché se la Rai «sta facendo il suo dovere, la politica è in uno stato confusionale», dice parlando a titolo personale, «mi sono pre-dimessa - aggiunge - posso prendermi la libertà di dire che questa è una legge sbagliata». La Rai è chiamata ad un investimento di 180 milioni di euro che si svilupperà nei prossimi dieci anni, «stiamo correndo mentre la legge non è ancora approvata, si scarica sul cda una fretta che non credo che il cda si debba accollare. Devono dare la possibilità alla Rai di fare un piano industriale serio». Altrimenti, dice, «tra tre anni il prossimo cda di fronte ai debiti chiederà un tremendo aumento di canone e dirà che la Annunziata ha ceduto i gioielli di famiglia. Ma io oggi dico che ho firmato con un cane alla gola. Chi è il cane ditelo voi».

(Ninfa Colasanto)

Un'indagine Cnel per raccontare come vivono le colf straniere in Italia

La loro è una presenza silenziosa ma fondamentale per molte famiglie italiane. Parliamo degli oltre 3 milioni di colf straniere presenti nel nostro paese. Ieri, a Roma, il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro (Cnel) ha tenuto una conferenza stampa dal titolo: «Le colf straniere: culture familiari a confronto» per raccontare come vivono e come ci vedono.

L'identikit tracciato dall'inchiesta, illustrata dal presidente del Cnel, Pietro Larizza, presenta le collaboratrici domestiche in maniera diversa rispetto agli stereotipi esistenti. Innanzitutto il titolo di studio. Il 70 per cento delle ragazze che lavorano nelle nostre case possiede un buon livello di istruzione; il 25,3 per cento, infatti, è laureato, mentre il 46 per cen-

to ha portato a termine gli studi superiori. Tra le etnie presenti in Italia, quelle di più vecchia data sono la filippina e l'africana, che sono poi anche le comunità con la più alta percentuale di permessi di soggiorno, ben il 77 per cento. Tra le irregolari invece, la maglia nera spetta a peruviane e polacche che alzano a 56 per cento il totale delle domestiche prive del permesso di soggiorno.

La condizione di vita di queste donne è spesso di estrema solitudine. Al di là dei rapporti interni alla famiglia presso cui lavorano, le colf frequentano, nelle ore di libertà, solamente connazionali. Su di esse grava il peso di mantenere, con lo stipendio che mandano in gran parte a casa, mediamente 6-10 familiari. Intervendendo alla conferenza, l'onorevo-

le Livia Turco, responsabile Ds per il welfare, ha ricordato l'importante ruolo nella società italiana delle colf definendole «straordinarie testimonial della famiglia» per la dedizione che hanno nei confronti di bambini e anziani.

Ma cosa pensano loro di noi? Per bocca del sondaggio Cnel, 400 collaboratrici domestiche descrivono due tipi di famiglie italiane: quelle del nord in cui c'è una buona pianificazione del lavoro e una discreta disciplina, e quelle del sud dove prevale una coabitazione intergenerazionale con un forte rispetto per i genitori. Al di là dei paesi di origine tutte le colf hanno un fine comune: sistemarsi finanziariamente e tornare in patria il più presto possibile.

(carlo intini)

Le colpe della riforma “virtuale” della scuola sono dovute alla sindrome che accomuna il ministero dell’istruzione con palazzo Chigi: azzerare quanto fatto prima considerando l’Italia all’anno zero

GIOVANNI MANZINI

Il ministro Moratti non finisce mai di stupire. Dopo due anni di *battage* pubblicitario sulla grande riforma della scuola, a detta del presidente del consiglio la prima dopo Gentile, i docenti rientrando a scuola hanno scoperto che tutto è rimasto come prima, anzi è peggiorato.

Tre in particolare erano infatti i punti qualificanti del cambiamento sbandierato ai quattro venti: l'anticipo della scolarizzazione a cinque anni e mezzo, l'introduzione dell'inglese e dell'informatica nella scuola primaria già dalla prima classe e il diritto all'istruzione e formazione fino a 18 anni. Bene, nessuno di questi obiettivi si è concretizzato. Stando ai dati del ministero solo 30 mila dei quasi 100 mila bambini aventi diritto hanno fatto richiesta di anticipare l'iscrizione alla prima elementare (oggi chiamata primaria). Con una schiacciante maggioranza nel centrosud dove, come è noto, c'è ancora una for-

te carenza di scuole dell'infanzia.

Per quanto riguarda l'introduzione dell'inglese e dell'informatica in prima e seconda elementare il governo non è stato in grado di varare il relativo decreto attuativo previsto dalla legge per cui il ministro alla fine di luglio è stato costretto a predisporre un provvedimento in cui si invitano le scuole «nell'ambito della loro autonomia e per le scuole che sono in grado» a introdurre questi insegnamenti. In sostanza, non essendo previsti né docenti né risorse finanziarie a questo fine, l'obiettivo della riforma è affidato al buon cuore delle scuole stesse. Per fortuna dei bambini la stragrande maggioranza delle scuole aveva già provveduto da anni a introdurre questi due insegnamenti.

E veniamo al terzo obiettivo, quello dell'introduzione dell'obbligo formativo, il cosiddetto diritto dovere all'istruzione, fino a 18 anni. Qui il ministro è stato costretto a chiedere alle regioni di continuare per altri tre anni a fare quello che già facevano prima visto che il governo non era in grado né di risolvere il problema dei rapporti tra sta-

to e regioni né tantomeno di mettere a disposizione le risorse per l'istituzione generalizzata del secondo canale, quello dell'istruzione e formazione. Le intese con le regioni stanno a testimoniare.

Viene ora da chiedersi per quali ragioni sia potuto accadere un simile fallimento di una riforma voluta con tanta ostinazione e così pomposamente presentata ai cittadini in tutti questi mesi. Le ragioni, a mio avviso, sono almeno tre.

Innanzitutto si è trattato di un disegno culturalmente troppo improvvisato, privo di una solida base pedagogica in grado di coinvolgere i vari soggetti della scuola, dagli studenti, ai genitori, agli insegnanti. L'idea di un apprendimento personalizzato, di per sé apprezzabile, che viene indicata come principale direzione di marcia è poi pesantemente contraddetta da un impianto ordinamentale e pedagogico dirigitistico e da una pesante mortificazione dell'autonomia.

In secondo luogo non si è tenuto conto di tutto quel prezioso cammino didattico che la scuola aveva saputo per-

correre negli ultimi due decenni. La sensazione che anche il ministro dell'istruzione, sulla falsa riga del suo presidente del consiglio, abbia inteso intervenire come se la scuola fosse all'anno zero ha creato un clima di sfiducia e di indignazione soprattutto nella parte più impegnata degli operatori scolastici. Ed è noto che nessuna riforma, anche la più perfetta (ma non è il caso della riforma Moratti), non decollerà mai senza il responsabile coinvolgimento di chi la deve realizzare.

La terza ragione del fallimento, quella forse più decisiva, sta nell'assenza totale delle indispensabili risorse finanziarie. La legge prevede infatti che entro tre mesi dalla sua approvazione sia varato un impegnativo piano finanziario come presupposto di tutti gli altri decreti, una quindicina, previsti nel provvedimento legislativo. Di questo piano, a distanza di oltre 4 mesi, non solo non c'è ancora alcuna traccia ma addirittura fino ad ora si sono registrati solo tagli e mancati trasferimenti sia alle scuole statali sia a quelle paritarie. Assunzioni bloccate da due anni, 8500 cate-

dre tagliate nel 2002, 12500 nel 2003, altre 6500 con l'accorpamento delle cattedre a 18 ore. A completare la giostra c'è il caos tra i precari, quelli storici contro i cosiddetti sissini, il contratto dei dirigenti scolastici scaduto da 20 mesi e l'ingiustificato rinvio del loro concorso ordinario, scelta che lascia presupporre un ulteriore dimensionamento degli istituti scolastici.

Di fronte a questa situazione appaiono ancora più paradossali la fretta e la blindatura con le quali il governo e la maggioranza hanno voluto approvare questa legge in parlamento. Il risultato è che ora le scuole e la formazione

professionale hanno norme nuove ma sono costrette ad applicare quelle vecchie in un contesto di estrema confusione. Basterebbe che il ministro assistesse a uno degli oltre 10 mila collegi docenti che si stanno svolgendo in queste ore per rendersi conto del pessimo servizio reso alla scuola italiana.

Negli ultimi giorni a Rimini abbiamo sentito qualche preoccupazione anche nella maggioranza. Ci auguriamo che non si sia trattato solo di chiacchiere balneari per lenire il disappunto e la delusione dei ragazzi di CIma che finalmente il confronto anche con l'opposizione cominci a prendere corpo.

Azienda per i Servizi Sanitari n.4 “Medio Friuli” - Udine
ESTRATTO DEL BANDO DI GARA PER LA FORNITURA DI SISTEMI DI INFUSIONE
L'Azienda per i Servizi Sanitari n.4 “Medio Friuli” con sede legale in via Pozzuolo, 330 - 33100 Udine, indice una gara con procedura aperta, secondo le forme del Pubblico Incanto, ai sensi del D.Lgs 358/92 come modificato dal D.Lgs 402/98, per la fornitura di sistemi di infusione occorrenti per un periodo di 24 mesi, rinnovabile per periodi di 12 mesi e fino ad un massimo di ulteriori 24 mesi, per un importo presunto di Euro 330.000,00 + IVA. La fornitura verrà aggiudicata ai sensi dell'art. 19 comma 1 lettera b), D.Lgs 358/92 come modificato dal D.Lgs 402/98 (prezzo punti 50 su 100; qualità dei prodotti punti 50 su 100). Le offerte, redatte per iscritto secondo quanto stabilito dalle Norme di partecipazione, dovranno pervenire all'Ufficio Protocollo dell'Azienda per i Servizi Sanitari n.4 “Medio Friuli”, sito in via Pozzuolo, 330 - 33100 Udine entro il giorno 30.10.2003. Le Norme di partecipazione alla gara, il Capitolato Speciale ed il Capitolato Generale possono essere ritirati o richiesti al Servizio Approvigionamenti ed Attività economiche dell'Azienda per i Servizi Sanitari, sito in via Pozzuolo, 330 - 33100 Udine (tel. 0432/806157 - fax 0432/806165) entro il giorno 17/10/2003. Il Bando Integrato di Gara è stato spedito all'Ufficio delle Pubblicazioni delle Comunità Europee il giorno 05.09.2003.
Udine, lì 05.09.2003
IL DIRETTORE GENERALE
dr. Roberto Ferri

GUIDO CALVI: FUNZIONE ALTERATA PER LA COMMISSIONE
«Vi è un disagio comune a tutti i commissari dell'opposizione per le condizioni in cui la commissione si trova a dover operare dopo che, abbandonata la linea iniziale, e corretta, di audizioni e rogatorie, siamo stati sommersi da personaggi equivoci, lettere anonime e sequele di denunce penali, che non si conciliano con la funzione istituzionale della commissione. Il nostro auspicio è che il presidente Trantino possa ricondurre la commissione alle sue funzioni e alla sua missione istituzionale, frenando la grave deriva alla quale stiamo assistendo. Se dovessero ripetersi nuovi tentativi di inquinamento, potrebbe essere presa in

D I X I T
esame la possibilità di non mantenere la propria presenza in una commissione che vede gravemente alterata la sua funzione istituzionale». (14 maggio 2003)
FRANCESCO COSSIGA: MEGLIO ABOLIRLE
«Valutati gli scarsi risultati e la pericolosità, anche istituzionale, dei lavori della Commissione e preso atto delle nobili e responsabili dichiarazioni rese dal presidente della commissione parlamentare al giornale La Repubblica, si pro-

pone la soppressione della detta commissione parlamentare d'inchiesta». (7 luglio 2003)
MARCO RIZZO: UNA CLAVA CONTRO L'OPPOSIZIONE
«Assistiamo ad un uso strumentale della Commissione utilizzata come una clava contro l'opposizione. Esponenti di primo piano del principale partito di governo emettono sentenze, condanne e giudizi senza nemmeno attendere la conclusione dei lavori: bel modo di concepire la giustizia e la democrazia». (3 settembre 2003)

Dalla Mitrokin a Telekom-Serbia. Pera e Casini devono prendere una posizione chiara sullo scempio delle commissioni “megafono”

MARIO
CAVALLARO

Ormai inevitabile, ferma, indignata e chiara presa di posizione di Romano Prodi rende – ma ce n'era bisogno? – inutile continuare a discutere nel merito dei risultati e delle “prospettive” della commissione Telekom-Serbia e di quella Mitrokhin, “minore” per difetto di pari bufale di alto bordo, non essendosi trovato lì finora di meglio di un ameno colonnello del Kgb il quale giustamente ha detto... che le spie per essere tali devono star zitte!
Quello che suscita sconcerto è che il gentiluomo Trantino, che pure è avvocato penalista di lungo corso, continui a dichiarare che Romano Prodi “deve” giustificare in commissione il suo operato. Violando ogni principio giuridico ed ogni pretesa di imparzialità, il presidente di una commissione parlamentare d'inchiesta:

a) continua a fingere di ignorare che la mera censura po-

litica sulle attività del governo dell'epoca era stata esclusa espressamente dai compiti istituzionali della commissione;
b) continua a fingere di ignorare che Prodi ed i suoi ministri non sono imputati di alcunché, ma vittime di una torbida ormai evidente strategia di calunnia, che vede nei giornali e nelle tv sotto il controllo dei familiari del presidente del consiglio una ormai costante non dissimulata grancassa mediatica.

Una commissione d'inchiesta che ha finto di istruire seriamente le dichiarazioni del “conte Igor” ben può istruire e valutare le dichiarazioni ufficiali che il presidente Prodi ha affidato alla pubblica opinione, senza che egli sia tenuto a comparire innanzi a siffatto strumento propagandistico in mano alla maggioranza (maggioranza a quanto dicono i sondaggi ancora per poco, e di qui l'evidente accanimento denigratorio e la ricerca di farfalle sotto l'arco di Tito).

Ed infine, il presidente Prodi ha ad ogni buon conto già affermato anche di essere disponibile a confermare le sue ampie ed esaurienti dichiarazioni anche alla commissione; non

è dunque un tema né rilevante né significativo, quello della sua possibile convocazione, come vuol fra credere Trantino.
A questo punto, si impone una riflessione globale; al di là del diritto costituzionale, di cui pure è maestro, le tesi del senatore Manzella sono politicamente imbattibili.
Queste commissioni non realizzano in alcun modo interessi nazionali, non danno al parlamento alcuna miglior cognizione di fatti importanti per la vita e la storia del paese (sa-

Spetta ai parlamentari dell’Ulivo decidere se continuare a prender parte ai lavori e mettere in luce il disegno diffamatorio oppure lasciare

rebbe assai più utile e di attualità indagare, ci si suggerisce da più parti, su come un amabile giovane chansonnier nautico abbia avuto gli affidamenti bancari e finanziari per decine di miliardi da cui è partito per costruire una grande fortuna, e

su come continuino ad avverarsi nella politica italiana i progetti ed i programmi della loggia segreta massonica P2).
Decideranno unitariamente i parlamentari del centro-sinistra se continuare a parteciparvi, per mettere in luce il disegno diffamatorio di cui le commissioni sono obbiettivo megafono o se è più corretto sottrarsi allo scempio quotidiano a cui si tenta di sottoporre l'onore di uomini degni; ma, quale che sia la decisione del centro-sinistra, questa vergogna, come il matrimonio di manzoniana memoria, non s'ha più da fare.
Ci pensino, Pera e Casini, e finalmente dimostrino di aver capito che qui non ci sono cerchi e non ci sono botti a cui affibbiare consolatori ed equanimi colpi, senza distinguere fra calunniatori e calunniati, far mestatori e vittime, fra delinquenti e uomini onesti che incutono evidentemente il timore dell'intransigenza morale; la giustizia, la libertà e la dignità delle persone e gli interessi del paese sono tutta un'altra cosa.

Giuste le parole di Ciampi, l’8 settembre fu il riscatto dell’Italia

ADRIANO
OSSICINI

Giustamente la stampa si è soffermata nel commentare l'intervento del presidente della repubblica alle celebrazioni tenutesi a Roma, a Porta San Paolo, nel ricordo dei combattimenti con i quali sessant'anni fa iniziava la resistenza. Infatti, al di là della pur importante funzione celebrativa, il presidente Ciampi ha voluto nel suo discorso toccare in modo chiaro ed autorevole fondamentali temi sul piano storico, politico ed istituzionale.

Vorrei sottolineare la particolare importanza di questo intervento che, ripeto, la stampa ha ampiamente sottolineato ma non infrequentemente con differenti forme di interpretazioni, perché l'aver fatto chiarezza sia sul piano storico, che su quello politico ed istituzionale è, a mio avviso e specialmente in questo momento, di straordinaria importanza. Sul piano storico, come ha sempre fatto, il presidente Ciampi ha nuovamente negato che l'8 settembre avesse significato la morte della patria, anzi, ha chiarito nuovamente come in quella data, e proprio lì da Porta San Paolo, la patria in qualche modo fosse risorta e, nonostante la drammatica assenza del re e del governo, non si fosse spezzata

l'unità della nazione. Anzi, militari e civili, sentendo la drammatica responsabilità di quel momento storico, si impegnarono rischiando la vita in un'azione che significava finalmente il riscatto, una ritrovata dignità, un chiaro rifiuto del fascismo alleato dei nazisti razzisti che avevano scatenato la drammatica guerra con milioni di morti e con campi di sterminio.

Perciò, da Porta San Paolo, il presidente Ciampi ha dichiarato di intraprendere, per la memoria, un pellegrinaggio attraverso delle tappe significa-

Il presidente ha voluto ricordare come la larga partecipazione civile e militare non possa identificare la resistenza con un colore di parte

tive di un percorso attraverso il quale, con la resistenza e con la guerra di liberazione, il popolo italiano ha operato il suo riscatto. Il 9 settembre all'Asinara, nel ricordo dell'affondamento della corazzata Roma; il 23 settembre a Palidoro, per ricordare forse la figura più luminosa della resistenza, Salvo D'Acquisto; il 28 settembre a Napoli, per ricordare le gloriose giornate della città campana; il 10 ottobre a Boves, nel ricordo dei primi atti di terrore dell'occupazione nazista; il 6 dicembre a Mignano Monte Lungo,

per ricordare le valorose gesta delle rinnovate forze italiane inquadrate nelle truppe alleate e così via fino a Milano, il 25 aprile del 2005, nel ricordo della liberazione. Il percorso della memoria ha un particolare significato perché tutti sappiamo ormai che la memoria non è, non solo sul piano psicologico ma anche su quello storico, un deposito passivo di ricordi, ma è - come ha spiegato anche la Gestalt - la base fondamentale della identità personale così come di quella di una nazione.

Ed anche sul piano storico, contro

varie forme di revisionismo, pur nel rispetto del sacrificio di tutti, Ciampi ha voluto chiarire ancora una volta da che parte stava l'Italia che, dopo anni oscuri, compiva il suo secondo risorgimento. Rispetto certo, profondo rispetto per i caduti, ma la verità storica è fondamentale e nessun revisionismo la può alterare. Io stesso che ho avuto l'onore di essere chiamato come testimone di quei giorni di combattimento, ho ricordato come alla fine, quando la battaglia era perduta, nel momento della fuga per

evitare di essere catturati, mi imbattei in un giovane fascista ferito all'addome. Prevalse in me il medico e cercai in qualche modo di aiutarlo, ma non mi fu possibile farlo. Dichiaravo che non l'avevo considerato un nemico, ma un avversario e che pensavo di aver combattuto sì contro di lui, ma anche per lui, perché avevo combattuto per restituire al nostro paese, che certamente anche lui, come noi, amava, finalmente la dignità, la democrazia e la libertà. Ma l'intervento del presidente Ciampi ha avuto anche un particolare valore politico, perché il richiamo alla continuità, tra la resistenza, i governi democratici e la costituzione è stato un richiamo non solo forte e argomentato ma necessario, proprio perché non è mai inutile difendere le radici della nostra rinnovata democrazia.

Fondamentale è stato il richiamo ad una costituzione che, non solo era conseguente a quelle lotte e a quegli avvenimenti storici, ma che è ancora viva e vitale. Negare questo significa non solo negare l'importanza di qualcosa che è alla base del nostro vivere democratico, ma anche finire per far correre il rischio di rendere non comprensibile più quello che sul piano storico e politico la carta costituzionale rappresenta, come un approdo fondamentale per un futuro del nostro paese. Viva e vitale significa pro-

prio il contrario di quello che qualcuno teme, ossia che si voglia imbalsamare la costituzione. Si imbalsamano i morti, non i vivi. Le cose vive possono anche in parte essere trasformate per ragioni storiche, politiche, istituzionali, ma possono esserlo in modo serio e costruttivo, proprio perché sono vive ed hanno quelle radici profonde che il presidente Ciampi ha voluto a Porta San Paolo ricordare.

È importante che egli abbia voluto anche ricordare come la resistenza fu frutto di un impegno congiunto e concorde di militari e civili, e come la larghezza della partecipazione impedisca un revisionismo che minimizzi questo impegno o delle falsificazioni che vogliono dare alla resistenza un colore di parte. E oltretutto che, nonostante la spontaneità dell'impegno civile e militare, sia la resistenza delle truppe partigiane sia quella delle forze armate inquadrate negli eserciti alleati, fu qualcosa di seriamente impegnativo e, sia pure con fatica, legato ad uno sforzo organizzativo di grande valore. Ho visto molti giovani a Porta San Paolo, e forse, non solo, ma certamente in modo particolare per loro, il presidente Ciampi si impegnava in un intervento di così largo respiro. Perché il rischio di falsificazioni è sempre vivo e i giovani hanno bisogno per il loro ruolo sul pia-

no civile di grande chiarezza su temi così vitali per il nostro paese.
Mi rendo conto che ci deve quotidianamente produrre “vignette umoristiche” abbia difficoltà a trovare soggetti e bisogna essere indulgenti. Perciò solo emblematicamente, senza particolare polemica, voglio riferirmi ad una vignetta apparsa, appunto, su un quotidiano, nella quale si faceva affermare a Ciampi che: «Sessant'anni fa l'Italia liberatasi dal nazifascismo divenne una repubblica libera ed indipendente» e si fa rispondere ad un “improbabile” Bush: «Se non la liberavamo noi, l'Italia sarebbe stata per cinquant'anni una repubblica popolare sovietica».
Ora, la storia insegna che gli americani e non solo loro ci aiutarono nella resistenza a liberarci dai fascisti e dai nazisti. Che in base a quella lotta di liberazione l'Italia si è data una costituzione democratica e da allora ad oggi sempre attraverso libere elezioni, dei governi democratici.
Mi si permetta infine un riferimento personale. Dopo tanti anni nei quali si è rinnovato giustamente a Porta San Paolo il ricordo di quegli avvenimenti, è stato importante, per chi vi ha partecipato, sentire attraverso le parole del capo dello stato, non solo un ricordo, ma la testimonianza del perché essi sono tuttora sostanzialmente vivi e vitali.

Agenda

11 settembre
Bruxelles
PREVENZIONE DEI CONFLITTI
Dibattito con l'Ambasciatore Melani, rappresentante dell'Italia al Cops, e il professor Tullio, presidente onorario del Centro studi difesa civile sul tema *La presidenza italiana e la prevenzione dei conflitti*, ospitato da Legendijk, rapporteur sulla prevenzione dei conflitti. Il Forum Interagenzie sulla Prevenzione dei Conflitti riunisce un gruppo di circa 30 policy-makers di istituzioni europee, organizzazioni internazionali e organizzazioni non governative e le fa incontrare regolarmente per discutere temi di attualità.
ORE 11 - PARLAMENTO EUROPEO
Roma
ASSEMBLEA AZIONE CATTOLICA
L'azione cattolica promuove diverse iniziative rivolte ai giovani in vista dell'assemblea straordinaria che si svolge fino a domenica 14. Udienza di Giovanni Paolo II. Venerdì 12 alle 16 apertura dell'assemblea straordinaria. Dopo la liturgia di accoglienza gli adempimenti, la relazione della presidente e il dibattito.
ORE 10 - DOMUS PACIS

12 settembre
Assisi
I CRISTIANI E LA SOCIETÀ
Il frammento e l'insieme - I cristiani e la società italiana: nuovi fermenti sociali e progettualità politica: è il tema del convegno nazionale dei cristiani sociali che si svolge fino al 14 settembre. Un momento di riflessione e confronto per comprendere e riconoscere le motivazioni dell'impegno politico dei credenti per dialogare con significativi interlocutori del mondo sociale, politico e religioso. Comunicazioni di Stefano Ceccanti, d.Luigi Ciotti, Paolo Corsini, Edo Patriarca. Alle ore 15 una meditazione di Rosanna Virgili sul tema “Non dominare: perché il potere politico resti servizio”. Sabato “Legalità, moralità pubblica, coesione civile” di Carlo Alfredo Moro. Interventi di Giancarlo Caselli, Vannino Chiti, Marilina Intrieri, Giancarlo Lombardi, Nanni Russo. Alle ore 11 “Costruire la pace, lavorare per la giustizia”. Interventi di Grazia Bellini, Giovanni Bianchi, Fabio Protasoni, Marina Sereni. Alle 15, 30 presiede Franco Chiusoli. “Il welfare del futuro: i diritti, le responsabilità, la famiglia” di Luciano Guerzoni. Interventi di Lucio Babolin,

d.Vittorio Nozza, Giampiero Rasimelli, Livia Turco, Luigi Viviani . Alle 18 il pluralismo etico: libertà, laicità, bene comune con Giorgio Tonini. Interventi di Pierluigi Castagnetti, don Battista Pansa, Anna Serafini, Luciano Violante. Domenica dibattito “Coscienza religiosa, impegno civile e responsabilità politica”. Partecipano: Luigi Bobba, Lucia Fronza Crepaz, Silvio Lai, Domenico Maselli, Savino Pezzotta, padre Alex Zanotelli. Ore 11:30 intervento di Piero Fassino. Alle ore 9 è prevista una meditazione tenuta da mons. Vincenzo Paglia sul tema: “Spiritualità e politica”. Sono inoltre previsti gli interventi di Ermanno Gorrieri, Pierre Carniti, Aldo Preda, Fabrizio Bracco, Rino Caviglioli, Claudio Della Porta, Caterina Dolcher, Lauredana Ercolani, Dino Gasparri, Donata Lenzi, Pino Rosati, Marco Tam, Sandro Tesini.
Senigallia
Mcl.
Cattolici ed Europa: le radici, il progetto, il futuro è il tema del seminario di studi organizzato dal Mcl. Incontro degli assistenti ecclesiastici provinciali, presiede Giuseppe Martino, introduce Mons. Francesco Rosso. Alle

ore 15,30 “Europa e futuro”. Relazioni di Lorenzo Ornaghi, Mario Mauro. Alle 17,45 interviene il card. Achille Silvestrini. Sabato intervengono Carlo Costalli, mons. Aldo Giordano, Edoardo Patriarca, Maria Grazia Sestini. Raffaele Bonanni, Francesco Merloni. Domenica conclude Carlo Costalli.
ORE 10 - AUDITORIUM APT
13 settembre
Bologna
Ocm
I verdi organizzano il convegno *Emergenza Ogm in Italia le verità nascoste*. Introduce e presiede: Alfonso Pecoraro Scanio. Relatori: Marco Moruzzi, Mario Valpreda, Luca Di Raimondo, Gianni MarascaClaudio Malagoli. Conclude Loredana De Petris. Interverranno rappresentati degli agricoltori biologici, Associazioni Biologiche, Asseme- associazione sementieri mediterranei, deputati e senatori, consiglieri regionali verdi, associazioni consumatori, organizzazioni professionali agricole, associazioni ambientaliste.
ORE 16 - c/o SANA , SALA CONCERTO - CENTRO SERVIZI

La
Margherita
11 settembre
Firenze
LE INTERVISTE
Due gli incontri di Francesco Rutelli. Alle ore 18 presso il Sasch All di Firenze (Lungarno Aldo Moro), sarà alla Festa dielle, Europarmondo. Sarà il direttore del TG3, Antonio Di Bella ad intervistarlo. Alle 21 alla Festa dell'Unità di Bologna (Parco Nord), intervista con Giovanni Floris. A Firenze alle ore 21 dibattito sul *Nuovo disordine mondiale due anni dopo New York* con Mussi, Coriine, Pezzotta e Gianni.
Verona
FESTA
Prosegue fino a domenica la festa provinciale. Due appuntamenti: *Quale scuola?* con rappresentati di sindacati e associazioni del settore e *Rumori di guerre* con Fioroni, Forlani, Intini, Spini.
ORE 18 - AREA EX MAGAZZINI GENERALI

12 settembre
Frascati
ASSEMBLEA ROMANA
In vista del congresso romano un forum di due giorni con tutti i quadri del partito di Roma per individuare temi che potranno far parte della piattaforma programmatica da discutere al prossimo congresso.
ORE 9,30 – VILLA CAMPITELLI
Marcignago
FESTA
Inaugura i tre giorni della manifestazione Francesco Rutelli. Sabato per la giornata dei circoli incontro con Marina Magistrelli e domenica dibattito con Franco Marini su *L'azione dei riformisti per una coalizione di governo*.
ORE 17,30
Sommariva Perno
AMMINISTRATIVE
Manifestazione presso il Roero Park hotel per la presentazione del candidato alla presidenza dell'amministrazione provinciale di Cuneo Elio Rostagno. Partecipa all'incontro Francesco Rutelli.
ORE 12 – VIA MAUNERA 45

Grazie ministro Tremonti!

IL NOSTRO grande ministro dell'economia l'ha sparata molto grossa: Non riduciamo più le tasse perché gli italiani hanno depositato in banca i risparmi fiscali concessi dal governo con la precedente finanziaria anziché spenderli in consumi. Non so se ridere o piangere. I pochi risparmi fiscali sono stati concessi alle fasce di reddito più basse, cioè ai cittadini che fanno fatica a campare. Il piccolo sconto fiscale è stato vanificato dall'inflazione che ha colpito soprattutto i generi di prima necessità. I mezzi di informazione hanno trasmesso la notizia ovviamente senza nessuna analisi critica.

GIUSEPPE NOBILE

Nuovi tempi e ferriveccchi

AI DIRIGENTI del centrosinistra, in particolare a quelli “sgridati” da Moretti in piazza Navona non sembra vero che, per il momento, i girotondi non si vedano più. «Io non mi faccio legittimare da Flores D'Arcais», disse Fassino il 14 settembre di un anno fa, stizzito per non essere potuto salire sul palco. Tanta acqua (e tanto fango) è passata sotto i ponti. La diga della Costituzione reggerà ancora per molto? Quello appena iniziato ha tutte le carte in regola per essere l'autunno più caldo a memoria di trentenne. E non solo nella nostra Italia. Il sistema capitalistico sta tirando gli ultimi sospiri. La povertà aumenta, l'ambiente è al collasso, l'economia se ne infischia delle previsioni degli esperti, le guerre – mai finite e/o infinite – mietono vittime. E la politica che fa? Che dice? «Abbassiamo i toni», «non possiamo dire solo dei no», «bisogna fare le riforme». Che pena. Come si fa a non vedere, a non capire, che c'è una riforma epocale che si sta compiendo, a prescindere dalle intenzioni dei “riformisti”: la fine della modernità è qui e ora. Non la «fine della storia», che qualche pseudointellettuale in malafede ci ha propinato per anni, ma la fine di un'epoca. Oggi è stupido sia definirsi conservatori, sia definirsi progressisti. L'unico leader europeo che sembra averlo capito è Romano Prodi: la sua idea di andare oltre gli schemi vetusti dei partiti popolari, liberali, socialisti, eccetera, è l'unica idea sul campo. Tutto il resto è simbolo, quando non è caricatura.

RICCARDO LENZI, BOLOGNA

Radicali, la violenza delle parole

HO SEMPRE avuto il massimo rispetto per chi si batte democraticamente per affermare le proprie idee. Di conseguenza, anche non condividendone certe battaglie, ho sempre avuto una gran considerazione per i radicali proprio perché dicevano di ispirarsi a Ghandi e di praticare la “non violenza”. Ora, è spuntato fuori un certo signor Capezzone che, forse, non sa che la violenza si può esercitare anche con le parole, con il tono della voce e interrompendo

i suoi interlocutori in modo da coprirne costantemente la voce. Da dove tira fuori tanta rabbia? Vuole proprio vedere in galera Prodi, Fassino, Rutelli, Dini, Veltroni e quant'altri sono stati nominati da un faccendiere privo di qualsiasi credibilità? Ebbene, se proprio ci tiene tanto, io gli consiglierai di tornare ai metodi non violenti, facendo, cioè, la solita cura dimagrante ben controllata. A quanto mi risulta, Ghandi non si perdeva in queste guasconate e non inveiva nemmeno contro coloro che op-

primevano il suo popolo. Non capisco, poi, perché questo signor Capezzone non si mette a dieta per tantissimi altri affari di cui non abbiamo mai avuto una spiegazione. Per esempio tutti gli infiniti affari di cui si parla da anni, riferiti al leader della sua amatissima destra. A Torre Annunziata, quando il Savoia, squadra locale, perdeva, molti digiunavano, ma perché gli si chiudeva loro lo stomaco per la rabbia.

NICOLA GALLUCCIO, SCAFATI (SA)

Pagine Utili, Edilnord, Rai Way sigle delle telecom di destra

Cara Europa, sono uno di quei 6 italiani su 10 che, come hanno scritto i giornali qualche giorno fa, sono pendolari del lavoro: un'ora (se basta) ad andare, un'altra a tornare. Il mio va e vieni si chiama Tarquinia-Roma-Tarquinia. Poiché ormai il paesaggio è distrutto (valanghe di case e le superstiti campagne bruciate) e comunque mi è noto, l'unico svago che allevia il mio tran tran è la radio in macchina. Martedì sera, ascoltando Zapping, dopo che il

conduttore aveva zittito col consueto garbo una signora, perché s'era detta “certa” che l'operazione Telekom Serbia non fu una svendita, ho appreso dal direttore del Riformista Polito, che fa parte della corte di Zapping, che in materia di errori finanziari c'è di peggio di Telekom Serbia. Citava, se ricordo bene, la questione di Pagine Gialle, denunciata dal suo giornale, ha detto. Posso saperne di più?

GIGLIA TADINI, TARQUINIA

RISPONDE FEDERICO ORLANDO

Gentile signora, non ho seguito la trasmissione cui lei si riferisce, ma credo d'aver capito. Siccome le accuse di tangenti ai protagonisti dell'affaire Telekom Serbia non sembrano reggere, la destra, col suo codazzo di turibolatori della carta stampata, delle radio e delle televisioni, sta cambiando registro: dice cioè che Telekom Serbia, tangenti o no, è comunque un cattivo affare finanziario. Già il professor Luigi Spaventa, ex presidente della Consob, aveva dimostrato sul Corriere della sera, dispiacendo alla rassegna stampa radicale, che la famosa perdita si ridurrebbe sì e no a 20 miliardi di vecchie lire. La mattina del 9 settembre, poi, giorno della trasmissione da lei ascoltata, il Riformista aveva dedicato un articolo ad errori finanziari “peggiori di Telekom Serbia”. E citava appunto il caso di Pagine Utili (non Pagine Gialle). Scriveva il quotidiano di Polito: «Il gruppo Telecom Italia ha fatto errori ben più gravi: tutte le acquisizioni in Sud America e in Turchia certamente lo sono». Tra le decine di acquisizioni telefoniche avvenute tra il 1997 e il 2000 non ce n'è una sola in tutto il mondo che oggi valga patrimonialmente più di allora; e se si vuol parlare di errori strategici o di pagamenti anomali, converrebbe affrontare anche il capitolo del reale valore di Pagine Utili, di Fininvest». «La sfumata trattativa per l'acquisto (si parlava di un prezzo di circa 150 milioni di euro per un'azienda decotta che aveva accumulato negli anni perdite per 250 milioni di euro, con un fatturato di circa 50 milioni: questo sì un prezzo letteralmente incredibile e ingiustificabile), è costata un anno fa a Telecom Italia 100 milioni di euro di penale a favore dell'azienda del presidente del Consiglio o della sua famiglia». Ecco, gentile signora, era questa la vicenda di cui lei ha sentito alla radio.

Quanto a Telecom Italia, debbo aggiungerle che già altre volte la stampa s'è occupata di rapporti, diciamo così, un po' troppo liberali di quel gruppo con le aziende della famiglia Berlusconi. Se ha tempo, si vada a rileggere in biblioteca i giornali del 2001 e troverà che gli attuali proprietari, conquistata Telecom, non si limitarono a rinchiudere in una nicchia “La 7”, che doveva costituirsi in terzo polo televisivo fra Rai e Mediaset, ma pensarono bene di liberare Paolo Berlusconi, proprietario del Giornale che da due mesi spara contro Prodi, dal peso di un'azienda decotta, “Edilnord”, pagandola 450 miliardi di lire, mentre era valutata assai meno. Come scrivevano i giornali del tempo, ancora liberi.

Lei mi dirà: affari privati. E diciamo di sì. Ma ieri, ancora sul Riformista, è stato richiamato un altro capitolo, a proposito di danni all'erario, un'altra storia che si ascrive gloriosamente al governo Berlusconi: l'avventura di Rai Way, sulla quale corsero fiumi di articoli nell'estate-autunno del 2001. La Rai aveva deciso di cedere per 800 miliardi una sua società di strutture (appunto Rai Way) all'americana Crown Castle. Con quella somma, la Rai intendeva prepararsi subito alla nuova tecnologia del digitale terrestre. Ma l'azienda del premier non voleva che vi si preparasse. Sta di fatto che il ministro Gasparri impedì alla Rai di concludere l'operazione già pattuita con gli americani. Scrive ieri il giornale di Polito: «Non pochi, per la verità, lessero nell'impugnazione di Gasparri uno dei primi favori resi al presidente del Consiglio, a conferma dell'impegno a non accogliere in casa soggetti sgraditi, in quanto potenziali concorrenti». Col risultato che, tramontata l'onda speculativa nelle telecomunicazioni, oggi sarebbe complicato riacciuffare una cifra anche paragonabile agli 800 miliardi della fallita operazione Rai Way: della quale «unici entusiasti furono all'epoca il ministro Gasparri e quei fortunati manager americani, inconsapevoli beneficiari di tanta munificenza governativa». Le domando: avremo commissioni parlamentari anche su Rai Way? Ne parleranno a Zapping, a Excalibur e via destreggiando?

Quella censura sul bonus alle scuole private

NON CAPISCO perché Avenire abbia censurato la mia opinione nel forum sul bonus per le scuole non statali. Ho già una pessima opinione, come cristiano e cattolico, del riguardo con cui il giornale tratta questo vergognoso governo. Questa censura non fa che peggiorare la situazione. Non è forse vero quello che ho scritto e cioè che i finanziamenti alla scuola privata avvengono in un periodo in cui

Le lettere

■ Le lettere vanno spedite a «Europa» Rubrica

Lettere - Via di Ripetta 142, 00186 Roma

email: rubrica.lettere@europaquotidiano.it

consistenti tagli alla scuola pubblica hanno ridotto di molto il numero degli insegnanti di sostegno a tutto discapito dei più deboli (i portatori di handicap) e delle loro famiglie? Non è forse vero che si tratta di un regalo a pioggia anche per quei cittadini più benestanti e in alcuni casi persino molto cattolici..(sic!), forti sostenitori di Berlusconi, che sono ben contenti di condonare...tutto il condonabile (ora forse persino le ville abusive) in nome di una repubblica dei furbi e degli imbroglioni?

DARIO PAOLETTI, ROMA

“La salmodia dei servi”....

ORA HO più forza per dire che (anche se su di un quotidiano mi è stata tappata la bocca da qualcuno che vale per ciò che ha e non per ciò che è) che la mia onestà intellettuale viene ogni giorno sbeffeggiata da questo governo, il quale, come ha detto anche l'ex presidente della repubblica a Bologna, è non già ai primi sintomi della dittatura, ma – e questo lo aggiungo io – molto più avanti. «Anche Mussolini è andato al potere in modo corretto nel rispetto dello statuto Albertino» – ha detto Scalfaro – riferendosi alla discesa in campo di Berlusconi, «ma se il giorno dopo egli si dimostra scorretto...? Possiamo andare ancora a dormire tranquilli?». Personalmente, già colgo sintomo a livello locale. «Tu non sei un opinionista per poter fare certe affermazioni» – mi è stato detto per supportare certi veti. «Perché – viene da rispondere – l'opinionista oggi è forse quello che ha un posto fisso retribuito in un giornale?» O forse, fare discorsi che non “sfiagiolano” a qualcuno autorizzano ad abolire l'art. 3 della Costituzione che contempla la libertà di opinione e dell'art. 21 che sancisce la libertà di esprimersi e di essere informato correttamente? Su questo, Scalfaro ha detto che questo governo sta calpestando la Costituzione come se essa fosse carta straccia! Egli poi – ma questa frase non l'ho vista, salvo errore, in nessuno dei quattro quotidiani che leggo ogni giorno – ha parlato della “salmodia dei servi”, ovvero di tutti coloro che recitano i...salmi quotidianamente sui canali televisivi e in altri posti, a difesa del capo. Anche quando questi dice che i giudici sono antropologicamente diversi dal resto della razza umana, e anche matti. Vorrei concludere con una domanda, però ai giornali: Quante volte ho detto pure io queste cose sui quotidiani, senza ricevere risposta alcuna? A meno che non siano “matti” tutti i funzionari di banca ed anche i giornalisti, categorie alle quali mi onoro di appartenere!

ARNALDO DE PORTI, FELTRE

Per fortuna, quelli che protestano e resistono come lei in nome della Costituzione, sono tanti. Tanti perché si possa rispondere a ciascuno. Tanti per fortuna.

Scheda abbonamento

Inviare al fax 06.7826604

COGNOME*

NOME*

VIA*

N.*

CAP.*

CITTA'*

PROV.*

TEL.

CELL.

E-MAIL

@

BENEFICIARIO “EDIZIONI DLM EUROPA SRL”

VERSAMENTO EFFETTUATO DI EURO PER N° CARNET (EURO 79 CAD.) DA 100 COUPON

☐ c/c POSTALE 39783097

☐ BONIFICO BANCARIO C/O BANCA DELL'UMBRIA 1462 spa ABI 06235 CAB 03200 c/c 815505

ALLEGARE RICEVUTA DEL VERSAMENTO

N.B. I COUPON SARANNO STAMPATI CON IL TUO NOMINATIVO.

SE NON DESIDERI LA PERSONALIZZAZIONE TI INVIAMO A BARRARE QUI ☐

* CAMPI DA COMPILARE OBBLIGATORIAMENTE.

I dati richiesti saranno utilizzati esclusivamente per questa iniziativa secondo le norme vigenti sulla privacy - Legge 675/96.

100 numeri a 79 euro: vuoi approfondire?



Approfondisci le notizie di politica estera, interna, società e cultura con gli articoli delle penne più importanti d'Italia: abbonati a Europa. Con soli 79 euro ogni 100 coupon, potrai ricevere all'indirizzo da te indicato uno o più carnet del valore di 100 euro ciascuno. Ogni coupon ti consentirà di ritirare una copia di Europa nelle edicole italiane servite. Compila la scheda con i tuoi dati, effettua i versamenti secondo le indicazioni e invia tutto per fax al numero 06 7826604.

EUROPA
www.europaquotidiano.it

Il Brasile contro l'analfabetismo

■ Il presidente brasiliano Lula ha lanciato una campagna del governo per eliminare l'analfabetismo nel paese entro il 2006. Ha dichiarato di volersi comportare come se si trattasse di un'emergenza sanitaria in cui il virus letale è proprio l'analfabetismo.

www.brasil.gov.br/

I laburisti in ripresa

■ Un sondaggio dell'istituto Populus mostra come nel mese di agosto si sia invertita la tendenza dei potenziali elettori britannici rispetto al Partito laburista, che fa segnare un +5 per cento dopo quattro mesi di declino. In salita, ma sempre a distanza, anche i tories.

www.populuslimited.com/

Vaccino antifumo

■ La compagnia britannica Xenova da due anni sta conducendo dei test su un vaccino che dovrebbe aiutare la gente a lasciare il vizio del fumo, impedendo alla nicotina di arrivare al cervello. Sullo stesso principio è allo studio un vaccino anticocaina.

www.wto.org/

Segni positivi nella zona euro

■ La Commissione europea ha creato un sistema per prevedere la crescita economica a breve termine nella zona dell'euro. Per il terzo quarto del 2003 ora si prevede uno sviluppo dello 0,4 per cento. Le precedenti proiezioni parlavano di crescita zero.

europa.eu.int/comm/economy_finance/

La retorica dei paesi ricchi esaspera il sud del mondo

Si è aperto a Cancún il quinto meeting del Wto. Secondo **Libération**, che oggi dedica grande spazio all'avvenimento, «sono numerosi quelli che sperano in un fallimento di Cancún. I no-global, che accusano la Wto dei mali della terra, i paesi in via di sviluppo, che minacciano di far saltare tutto, gli Stati Uniti, contestati dal forum multilaterale, gli scettici, che si chiedono se un'organizzazione del genere serva ancora a qualcosa. È meglio non aspettarsi troppo da Cancún: la concorrenza economica e la libertà di scambio saranno utili a tutti solo se applicate alla pari». L'editoriale di **Le Figaro** sostiene che «se la Germania vendesse le sue Bmw senza ostacoli, il Giappone i suoi videogiochi e il Mali il suo cotone, un giorno anche i malesi potrebbero produrre macchine e videogiochi. Questa logica ha sempre più nemici. I fautori di un "altro mondo" e José Bové supplicano i paesi poveri di abbandonare la Wto. Ma un'organizzazione mondiale del commercio resta indispensabile per non lasciare da so-

li paesi come il Mali. I paesi in via di sviluppo da due anni a questa parte sono al centro dei dibattiti di una comunità internazionale finalmente convinta che la povertà alimenti il terrorismo. È questa la novità di Cancún: alcuni di questi paesi fanno ancora pietà, ma gli altri fanno già paura». **The Independent** che dedica tutta la prima pagina e uno speciale al meeting, sostiene che «i paesi ricchi devono fare di più che dire le parole giuste: il problema è che gli occidentali vorrebbero il libero mercato negli altri paesi, ma praticare il protezionismo nel loro. Ma basta con la retorica: è tempo di diffondere le merci senza aggiungerci nessuna tassa». Il **New York Times** si concentra sul settore agricolo, «l'industria di esportazione chiave per molti paesi poveri: eliminare il protezionismo agricolo può aiutare la crescita delle entrate dei paesi in via di sviluppo di millecinquecento miliardi nel prossimo decennio. A Cancún un'influente alleanza tra i paesi in via di sviluppo e i maggiori esportatori agricoli sarà un gruppo di

pressione per una significativa liberalizzazione del commercio agricolo. Gli Stati Uniti dovrebbero fare causa comune con loro». Il **Financial Times** ospita l'opinione di John Kanjagaile, manager delle esportazioni della cooperativa Kagera, in Tanzania: «Sono un coltivatore di caffè e i prezzi bassi sono un vantaggio per le multinazionali che vendono caffè, non per noi. La massimizzazione del commercio in se stesso non porta necessariamente a uno sviluppo sostenibile. Può anche avere l'effetto opposto. Ci sono tuttavia delle forme di commercio che promuovono lo sviluppo, come Fairtrade che garantisce prezzi giusti. Se i negozianti di Cancún sentissero i miei pensieri, li considererebbero idee irrealizzabili. Si sbaglierebbero. I consumatori sono felici di pagare un po' di più per pagare giustamente i coltivatori. La Wto potrebbe intraprendere un'azione audace e necessaria. Oppure, se sarà influenzato dal potere politico, renderà le vite dei coltivatori ancora più difficili».

STATI UNITI

Serve una strategia per uscire dall'Iraq

La richiesta avanzata da George Bush al Congresso per ottenere ulteriori fondi per la guerra continua a generare una certa perplessità sulla stampa americana. Il **New York Times** si chiede chi «pagherà il conto» in Iraq: «Considerando il continuo aumento delle vittime militari americane e l'irrequietezza irachena generata dalla carenza di elettricità, acqua e praticamente tutto il resto, è probabile che il Congresso conceda a Bush tutti gli 87 miliardi di dollari che ha chiesto per l'Iraq e l'Afghanistan. Ma la cosa sta diffondendo una sgradevole sensazione, per non parlare della consapevolezza di eventuali costi aggiuntivi che il presidente abbia mancato di menzionare. Il Congresso – prosegue il **New York Times** – fa bene a premere con domande su come verranno coperte queste spese gigantesche, sulla possibilità di spingere altri paesi a condividerne il peso cedendo parte dell'autorità in Iraq e su quanto sarà dannosa per l'esercito un'occupazione militare prolungata». Cercando di raggiungere una stima del costo annuale dell'occupazione in Iraq, il **New York Times** non ritiene che l'intervento dell'Onu possa veramente risolvere le cose: «Anche se la Casa Bianca riuscisse a sanare i danni causati alle relazioni internazionali prima della guerra, la prospettiva di poter effettivamente condividere il peso militare della missione rimane limitata, almeno finché i combattimenti non lasceranno il posto al mantenimento della pace. Solo pochi paesi hanno truppe adatte a questa fase della guerra». Pur riconoscendo la gravità della situazione, il quotidiano esorta il congresso a non adottare una visione di breve termine e non ripetere un errore già

commesso da Bush: «Prima della guerra l'amministrazione Bush non ha indicato i risultati concreti che doveva raggiungere questa guerra né tanto meno una strategia di uscita. Queste sono questioni che ora non possono essere più ignorate». Sul **Washington Post** Harold Mayerson commenta l'apparente cambiamento di rotta della politica di Bush: «Come nostra strategia di preferenza, l'unilateralismo è durato esattamente un anno, dal Labour day dell'anno scorso a quello di quest'anno. Allora, l'amministrazione annunciò che avevamo sia il diritto che la forza di guidare il mondo liberi dagli obblighi di complicate alleanze o accordi multilaterali. Nel suo discorso alla nazione di domenica scorsa, Bush non ha ripudiato quella dottrina, ma ha solo ammesso che non abbiamo avuto la forza per farlo». Mayer ritiene che Bush abbia trascinato il paese in una situazione senza via d'uscita: «Il nervosismo che improvvisamente si respira alla Casa Bianca è più che meritato: il presidente ha perso il controllo dell'operazione che ha voluto in Iraq, ma anche quello dell'economia americana. Incastrati in Iraq, incastrati a casa, e i sondaggi mostrano che la gente se n'è accorta e dà la colpa a Bush». Per Fawaz Gerges, che scrive sul **Christian Science Monitor**, non sarà possibile risolvere la crisi finché non si prenderà coscienza della complessità del movimento di resistenza: «L'amministrazione Bush la percepisce come un fenomeno di terrorismo, ma la realtà è molto più complessa e pericolosa. Rappresenta uno spettro molto ampio di forze politiche e ideologiche e vanno comprese una a una prima che si fondano in un'unica grande minaccia».

EUROPA

A Brighton niente applausi per Brown

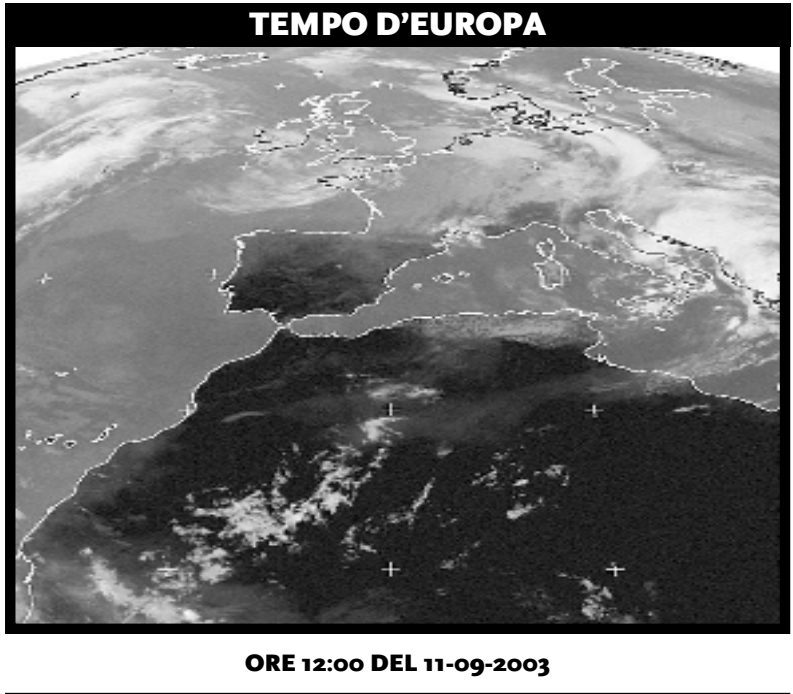
La stampa britannica giudica in modo diverso l'evidente insuccesso registrato da Gordon Brown al Congresso dei sindacati che si sta svolgendo a Brighton.

Scrive il **Times**: «Alcuni li chiamano "fratelli", i più radicali preferiscono "compagni". Gordon Brown ha optato per "amici": ma al di là della terminologia accattivante, la risposta dei delegati che hanno assistito al suo intervento è stata formale e per niente amichevole». Facendo notare lo scarissimmo entusiasmo con cui è stato accolto il suo intervento, il **Times** ritiene che «Brown non debba rimanere troppo deluso di questa tiepida accoglienza», perché se non altro è riuscito a «evitare titoli imbarazzanti su come un suo involgente discorso avesse incoraggiato i sindacalisti a sbarazzarsi di Tony Blair e mettere lui al suo posto». «Il ministro del Tesoro – prosegue il **Times** – ovviamente ha cercato di rendere il suo discorso più appetibile ai presenti e ha dato il giusto rilievo a questioni come il minimo salariale, le garanzie sulle pensioni e la discriminazione salariale verso le donne. Il suo discorso è stato scorrevole e appassionato, un plausibile tentativo di far sembrare il New Labour meno minaccioso ai vecchi laburisti». Ma il quotidiano conservatore nota che l'intervento di Brown non ha potuto sconfiggere il cattivo umore che si respira al Congresso di Brighton.

Il **Daily Telegraph**, nel suo editoriale, critica invece senza mezzi termini il discorso del ministro del Tesoro: «Il lieve applauso che Gordon Brown ha ricevuto al termine del suo intervento è stato molto più di quello che si sarebbe meritato». Prosegue l'editoriale: «È stato un discorso debole, che non conteneva praticamente nulla che potesse piacere né alla destra né alla sinistra. È stato il discorso di un ministro del Tesoro in bancarotta di idee, un assemblaggio di frasi già pronte e statistiche poco attendibili, un rimaneggiamento di misure già annunciate». Secondo il **Telegraph** il linguaggio usato da Brown

non era all'altezza di un ministro e conteneva troppe espressioni vaghe e vuote di significato: «Quando parla del futuro economico del Regno Unito, quali sono i "rimedi veloci" e le "scelte facili" che dice di non voler intraprendere? Vuole dire che non ha intenzione di aumentare lo stipendio a infermieri e insegnanti come ha fatto con i vigili del fuoco? Se è così, allora che lo dica». «Volendo compiacere la sinistra – prosegue il **Telegraph** – Brown si è vantato di essere stato fautore del maggiore miglioramento di spesa nella sanità e istruzione che si sia registrato dai tempi della seconda guerra mondiale. Bisogna essere stupidi per non rendersi conto della portata di questa dichiarazione: Brown, politico astuto qual è, si è reso conto di non poter pretendere di aver prodotto il maggiore miglioramento del settore sanitario e dell'istruzione registrato nel dopoguerra e dunque ha parlato solo di "miglioramento di spesa". Ma miglioramento per chi? Non certo per la gente che continua a pagare tasse sempre più alte e riceve servizi sempre meno efficienti».

Di tutt'altro tono l'editoriale del **Guardian**: «Per la prima volta in dieci anni, un discorso di Brown ha fatto fiasco a Brighton. I compagni e le compagne non hanno riso alle sue battute, non hanno applaudito i suoi annunci e sono rimasti incollati alle sedie quando il ministro del tesoro ha concluso il suo intervento. È stata una triste giornata per Brown, ma lui ha ragione e loro hanno torto». Chi si aspettava che il ministro arrivasse a Brighton con l'intenzione di promuovere la sua leadership ha dovuto ricredersi: «Benché non abbia sempre giocato di squadra, stavolta ha deciso di mettere al primo posto l'unità del governo, considerata la fase delicata che attraversa. Ha difeso in maniera salda e incondizionata difesa del Partito laburista – conclude il **Guardian** – non lasciando che sfuggisse nemmeno un segno della sua eventuale volontà di assumere la premiership del paese».



RESTO DEL MONDO

Il Cile vuole superare il suo 11 settembre

L'11 settembre del 1973, in Cile, un colpo di stato militare rovesciò il governo socialdemocratico di Salvador Allende. Molto ampia la copertura della commemorazione da parte della stampa cileña, che si presenta tutt'altro che unanime nella descrizione della storia recente del paese e nell'attribuzione delle responsabilità politiche del colpo di stato. Lidia Baltra dell'agenzia **Anchi** ha dedicato un articolo proprio alla copertura dell'evento da parte dei media cileni. I più attivi sono gli organi di stampa della destra: «*El Mercurio*, fin dalla metà del 2002, pubblica una rubrica intitolata *Trent'anni fa*, in cui ogni giorno propone un episodio negativo del governo Allende. La rivista di attualità *Qué Pasa* ha dato il via, a gennaio, ai festeggiamenti per i suoi trent'anni di vita, dicendosi orgogliosa di essere nata come "rivista di trincea", fondata per "opporsi al governo della Unidad popular, per difendere il diritto alla vita, alla libertà e alla proprietà"». Secondo la Baltra gli organi di stampa legati alla sinistra hanno avuto molta meno eco. Soprattutto perché la pubblicità e la distribuzione sono saldamente in mano alla destra: «E così – conclude Baltra – a trent'anni dal colpo di stato, è chiaro a tutti chi decide gli argomenti da proporre all'opinione pubblica e come presentarli».

Proprio **El Mercurio**, in un editoriale, scrive: «L'11 settembre dovrebbe essere festeggiato, visto che commemora un momento fondamentale della nostra vita pubblica. Alcuni lo fanno, dal mo-

mento che in quel giorno del 1973 il paese si liberò dalla minaccia di un regime totalitario, come quello in cui vivevano i paesi di quella che era l'orbita sovietica. Ma altri lo ricordano invece con amarezza. Trent'anni dopo gli animi non sono ancora pacificati». Il quotidiano ricorda tutta una serie di episodi violenti che negli ultimi anni hanno segnato l'anniversario e conclude: «Dobbiamo sperare che il paese riesca a lasciarsi alle spalle questo clima. È comprensibile, visto che si tratta della commemorazione di un fatto che pose una contro l'altra due visioni inconciliabili del mondo. Ma il Cile non può consacrarsi eternamente alla vivisezione del suo passato, togliendo energie alla soluzione dei problemi del presente e del futuro». Il settimanale **Qué Pasa** dedica un numero speciale all'anniversario mettendo a confronto il Cile di trent'anni fa con quello di oggi. L'editoriale tira qualche somma: «La prima cosa che salta agli occhi è il migliore livello economico e sociale che si vive nel paese, il funzionamento fluido della sua democrazia e una percezione di stabilità. Dal confronto emerge anche, con pari nitidezza, il riconoscimento del ruolo preponderante giocato da alcuni individui nella formazione del nuovo ordine economico, politico, sociale e culturale del paese. E anche un certo livello di pacificazione degli animi e di convergenza su una visione più o meno condivisa. Ne è una prova il cam-

biamento di atteggiamento di molti cileni, che, dopo aver vissuto intensamente gli avvenimenti di trent'anni fa, si sono concentrati su attività imprenditoriali, politiche e culturali, guardando con fiducia al governo del Cile». In un breve accenno alla questione della violazione dei diritti umani durante il periodo di Pinochet, **Qué Pasa** ammette che «non tutto è positivo» e conclude anche lui con un'esortazione a superare il passato e a occuparsi dei problemi presenti, come «la rigidità del mercato del lavoro e i limiti del sistema scolastico».

La visione della sinistra, o meglio del centrosinistra si può individuare sul quotidiano **La Nación**, che ha dedicato il supplemento domenicale alla «sconfitta di Allende». Nell'editoriale, intitolato «Il paese ha bisogno di pace», si accenna alla pianificazione di un attentato, sventato dalle forze dell'ordine: «Si poteva prevedere che l'anniversario del collasso delle istituzioni si svolgesse in un clima di tensione. Sappiamo che sui fatti dell'11 settembre c'è una profonda frattura nazionale, che tende a esacerbare le passioni invece di favorire una riflessione e un'interpretazione delle sue cause e delle sue conseguenze». Secondo il quotidiano il paese sembra ormai maturo per superare il suo passato e per «conservare quello che ha faticosamente guadagnato», difendendosi senza complessi da chi vuole metterlo violentemente a rischio.



Pagina in collaborazione con Internazionale

IL GUSTO
CHE TI
CONQUISTA.



MONTANA®

Prendi la vita con più Montana.

Nuovi Miniburger Montana. La carne 5 volte italiana.

Piccoli piaceri da assaporare in modo facile e divertente. Sono nuovi, sono gustosi, sono sei in ogni confezione, classici o di vitello. Una bontà che soddisfa grandi e piccini grazie al suo gusto 5 volte italiano. Sì, perché Montana controlla che ogni fase di lavorazione delle sue carni, dalla nascita sino alle vostre tavole, sia realizzata solo ed esclusivamente in Italia. Cosa aspettate? Lasciatevi conquistare.


GRUPPO CREMONINI